

**CULTURE E  
LETTURE APS**  
Associazione Culturale Benevento

**IO CE L'HO FATTA**  
marzo 2021



Foto di Merio  
da Pixabay

*Le opere di “Io ce l’ho fatta” sono di proprietà esclusiva degli autori, originali, inedite.*

*Gli autori garantiscono che le opere, non violano norme penali o diritti di terzi, esprimono fatti immaginari di pura fantasia narrativa, si riferiscono a persone del tutto immaginarie e che ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o persone realmente esistite o esistenti è del tutto casuale.*

*La pubblicazione si intende fatta al solo scopo di documentare le attività svolte dall’Associazione Culture e Letture APS, senza fini divulgativi, e non può essere riprodotta né pubblicata in altri modi da nessuno, né da parte degli autori, né da parte di altri soggetti.*

## **Prefazione**

Un pensiero positivo per storie di donne che sono riuscite ad uscire dal tunnel delle mille strade della violenza, questo è il filo conduttore dei racconti di questa piccola antologia pubblicata da Culture e Letture APS.

Un'idea che nasce in un momento particolare per le vite di noi tutti e tutte, un anno di restrizioni sociali che ha impedito l'azione attiva sul territorio e ci ha imposto una serie di scelte alternative, dai flash mob virtuali, ai video on line per non lasciare disattesi i programmi culturali che la nostra associazione programma annualmente.

Non potevamo dimenticare l'8 marzo, data purtroppo ancora per molti diventata "festa", e per non dimenticare, anzi per rafforzare l'idea della lotta per la libertà delle donne, abbiamo pensato ad un contest che portasse, però, una nota positiva, una luce di speranza.

Ecco quindi sedici racconti, sedici diverse declinazioni di un dolore, che pescano nell'immaginario delle memorie collettive e diventano storie dal finale amaramente sorridente.

Sono storie di pura fantasia narrativa, ma così simili alle storie reali da sembrare vere, e quindi ogni riferimento a persone o cose è puramente casuale.

Storie di donne che ce l'hanno fatta, che hanno avuto il coraggio di ribellarsi e di ricominciare spesso "senza arte né parte", reinventandosi e regalandosi una nuova vita,

sentendosi finalmente persone e non pezzi di un ingranaggio malato.

Un grazie va agli autori e alle autrici dei racconti, non è facile scrivere di questi temi e ancor più difficile è riuscire a individuare una via d'uscita, ma questa c'è e diventa monito per tutti, uno spiraglio di un futuro migliore.

A loro, le donne che ancora vivono nella paura, l'augurio di prendere il coraggio a due mani e riuscire ad uscire dal buio del tunnel della violenza.

*Elide Apice*

Benevento, 8 marzo 2021

## 20 ANNI, 7 MESI E 14 GIORNI

di Alda Parrella

20 anni, 7 mesi e 14 giorni, equivalgono più o meno a 180.000 ore. Mi piace contare questo tempo in ore perché più il numero è grande e più mi sembra che tutto si allontani; ma non c'è stata un'ora di tutte queste 180.000 che io non abbia pensato a questo posto. Quando fermo la moto nello spiazzo davanti alla porta di casa è tutto fermo, le galline e le mosche sono sempre qua, manca il mio cane, l'unico che quella mattina ho lasciato con dolore. Sento la ghiaia scricchiolare sotto gli stivali di cuoio, faccio un passo e mi fermo davanti alla porta socchiusa.

Un respiro profondo e sono dentro. la cucina è in ordine, come sempre, niente fuori posto, le mattonelle lucide brillano sotto la luce bianca che entra dalla finestra, ha passato tutti questi anni a sfinirsi pulendo, come sempre. La camera da letto è l'ultima a destra, attraverso il corridoio rallentando il passo perché ogni passo è un colpo al cuore, mi fermo davanti alla porta aperta, gli specchi sono coperti. Meglio, meglio non guardarsi in faccia. Lui è disteso sotto le lenzuola buone, quelle di lino ricamate, forse erano destinate al mio corredo ma non me lo ricordo. Raggiungo il letto ignorando la gente intorno che ha smesso di parlare improvvisamente, qualcuno si chiede chi sono, qualcuno lo sa bene, mi siedo vicino al letto e vedo una mosca che gli cammina sulle mani, le guardo fisso, stringono la corona coi grani rossi e mi sembra una bestemmia.

Le ricordo quelle mani, le ricordo in ogni minimo particolare, ogni volta che risalivano lungo le mie gambe di bambina e poi di adolescente, mi fissavo a guardare il contrasto tra la sua pelle scura e il mio colore bianchissimo. Non so quanto tempo resto a guardarle. Il sudore mi bagna

la schiena e mi scuoto, alzo la testa e lo guardo in faccia, gli occhi non sono completamente chiusi, mi sembra che anche da morto continui a controllare cosa succede intorno, le rughe sono sempre le stesse, sarà che mi è sempre sembrato vecchio anche quando aveva 20 anni di meno. Ho desiderato ogni sera che morisse prima di venirmi a dare la buonanotte, sono scappata a vent'anni per non ucciderlo con le mie mani.

Sento un fruscio, volto la testa e la vedo, vestita di nero, anche lei sempre la stessa, un volto senza espressione, mi sembra solo più magra come si fosse ristretta, mia madre. Chiudeva la porta per non vedere e alzava il volume della televisione per non sentire. Si ferma, è immobile davanti a me come quando sono andata via, anche quando le ho urlato in faccia che ero lesbica non ha detto niente, anzi allora mi era sembrata quasi sollevata.

All'improvviso allunga le braccia, e io... mi faccio abbracciare, la sento singhiozzare e so perchè, lo sappiamo solo noi due, è la prima volta che la vedo piangere. Allora urlo, urlo fortissimo in silenzio "mi potevi salvare perché non lo hai fatto?" In tutti questi anni non gliel'ho mai chiesto, siamo rimaste tutte e due mute, chiuse nello stesso silenzio che nascondeva l'orrore, due donne distrutte dal silenzio.

Adesso piange per me, lo sappiamo, io e lei; piange come le mamme per il dolore dei figli quando non riescono a risparmiarglielo. In un attimo mi sento piccola, vorrei essere piccola come allora, la stringo forte, mi maledico per questo, so che sto cercando una giustificazione alle sue colpe. In tutti questi anni mi ha tenuto viva l'odio per mio padre e il disprezzo per lei, testimone muta.

E adesso? Possibile che basti un suo abbraccio per rimettere in discussione tutto il mio disprezzo? Ricordo una notte

che l'ho vista entrare nella mia stanza, dopo la solita ferocia da parte di colui che ho smesso da subito di chiamare padre, l'ho vista avvicinarsi al mio letto, e allungare una mano verso di me senza toccarmi, mi sono chiesta il perché quella carezza fosse morta lì, senza conclusione e ho provato un dolore profondo. Quella mano era crollata giù piegata dal senso di colpa, forse, ma naturalmente questa spiegazione non mi è mai bastata. Sento il rumore di passi pesanti, entrano in quattro a chiudere per sempre la sua vita sotto uno strato di legno e terra, si allontanano tutti dalla stanza, compreso lei, restiamo solo io e lui e la mia certezza di vederlo finito, morto, oramai inoffensivo per sempre...

Esco da quella casa e piove, l'acqua mi scivola addosso, è lo scroscio di una doccia che mi lava e mi sento meglio. Mi lascio cadere a terra e mi abbraccio, abbraccio me stessa bambina e mi consolo, resto lì ad aspettare che spiova... Ricomincerò a contare i giorni, le ore, i minuti partendo da adesso, adesso che comincio a pensarti vittima come me e non più complice, adesso devo trovare la forza per perdonarti e per salvare me stessa e anche te, è bastato poco, è bastato risentire il tuo odore di acqua di rose, il tuo odore di mamma che abbraccia e piange. Adesso possiamo, adesso dobbiamo salvarci tutt' e due...

## VIOLENZA PSICOLOGICA

di Maria Grazia Nazzaro

Il lungomare era di una bellezza metafisica.

L'aria era nitida, leggera, palpabile.

Lei,

Era stravolta.

Non vedeva, Non respirava.

Fuggiva

Dalla sua solitudine.

Fuggiva

Da chi la faceva sentire sbagliata.

Fuggiva

Da chi le spegneva i sogni.

Fuggiva

Da chi la colpiva alle spalle.

Fuggiva

Da chi voleva farla impazzire. Correva  
alla ricerca di sé.

Ce ne aveva messo di tempo, Valeria, per capire che se fosse rimasta con il marito, avrebbe fatto una brutta fine.

No, non sarebbe morta, fisicamente.

Il marito, un soggetto rivelatosi "bipolare", l'aveva sempre violentata psicologicamente, e Valeria, innamorata cieca, non se ne accorgeva.

Vani erano stati gli avvertimenti di un caro amico, l'unico che le faceva notare di come il marito la trattasse male.

Valeria sospettava che l'amico era innamorato di lei, per capire, poi, che Marco le voleva bene, e gli dava fastidio l'atteggiamento di quell'uomo, che non valeva assolutamente nulla, per cui aveva bisogno di fare il



gradasso e offendere chi era superiore a lui e per intelligenza, e per retaggio familiare.

Negli anni, dopo che la supponenza di quest'uomo, che la faceva sentire inadeguata, sempre, in ogni occasione, Valeria decise di rivolgersi ad un esperto, (perché è inutile negare che spesso abbiamo bisogno di aiuto e non bisogna vergognarsene) per ritrovare l'autostima che aveva perso per la testardaggine di mantenere in piedi una famiglia che non rispettava i canoni di una famiglia vera.

In una famiglia, il rispetto consiste, non solo nel non alzare mai le mani nei confronti del partner o dei figli, ma anche nel non prevaricare le idee, non mostrare sempre sufficienza o disgusto per il lavoro dell'altro, agire insieme, progettare insieme, confrontarsi.

Valeria iniziò a vedere la realtà tardi, ma mai troppo tardi per fuggire da quella gabbia psicologica in cui era intrappolata.

I figli, ormai grandi, e intelligenti, lasciarono che percorresse la strada della sua "rinascita" senza intromettersi, affinché Valeria comprendesse cosa sarebbe stato meglio per lei.

Andò a vivere da sola, perdendo tutto ciò che di materiale aveva costruito, e per anni non volle sentirlo più nominare. Capì che non era vero che non era capace di fare niente, non era vero che era pazza, non era vero che non poteva sognare.

Dopo molti anni dalla separazione, lo rivide, accettò anche di parlargli, perché con l'istinto da crocerossina che la contraddistingue, Valeria prova pena per chi pensa che tutto gli sia dovuto, che pensa di essere detentore dello scibile umano, perché sono persone che non stanno bene con se stesse e, in particolare, resteranno sole, per sempre.

Valeria, ormai, è di nuovo una donna sicura di sé, ha tante amicizie, tanti interessi, un rapporto con i figli che il marito le dovrà sempre invidiare, un lavoro che le piace, aiuta gli altri avendo frequentato un corso di counseling, non odia gli uomini.

Un altro uomo no, quello non l'ha mai più cercato.

## IO CE L'HO FATTA

di Antonella De Ieso

Come molte donne, ragazze, e addirittura bambine - perché questo mondo è decisamente crudele - posso affermare questa frase con un immenso orgoglio. Non perdo tempo a presentarmi, perché il mio nome si confonde fra quelli di tutte le donne che, come me, hanno subito violenze, soprusi e maltrattamenti.

I nostri nomi si annullano, si cancellano, come se non fossero mai esistiti.

Quello che tutte abbiamo in comune è una terribile sofferenza.

Non sai cosa ti stia succedendo realmente, un ferro bollente si comprime lungo la gola quando provi a parlare. Le tue azioni sembrano sconsiderate e vane.

Ogni singolo gesto, per difendere te stessa, è solo speranza, la quale volge subito a scomparire. Non mi presento, ma presento la mia esperienza. I primi giorni dell'adolescenza, sembrano albori lontani adesso, ma in quel periodo, erano tutto quello che avevo. Le parole corrono incalzanti, offensive, penetranti. Mi dava della poco di buono, mi diceva che ero un rospo, che non mi avrebbe mai amato nessuno. Le violenze verbali ti lasciano nuda, nella tua vulnerabilità. È come se non riuscissi mai a coprirti.

Ti tolgono la tua sicurezza, lasciando scoperto il tuo lato peggiore, quello pieno di debolezze. Lo sapevo che mi odiava, lo faceva con tutto il suo cuore, e gravava sulla mia anima come i peggiori dei peccati. Le parole sono come lame, che affondano sempre di più, ogni volta che vengono dette.

La libertà non arriva così facilmente. Non la conquisti se

prima non la senti tua. Il vero gesto di salvezza è stato parlarne. Sono stata tirata fuori da quell'abisso grazie alle mie poche frasi, dette con difficoltà, dette con sofferenza, con lacrime violente che bruciavano le guance. Finalmente una mano ha accolto la mia e sono stata liberata dai suoi commenti. Pensavo che fosse finita lì, ma tutta quella violenza sporca, cattiva, offensiva mi aveva lasciato in compagnia del mio peggior nemico: me stessa. Mi odiavo. Guardavo il mio involucro nello specchio, nelle foto e detestavo quello che rimaneva di me, dal profondo. La parte peggiore di me stava vincendo; quelle parole iniziarono a risuonare come note stonate di un pianoforte, in quella classe perennemente senza ossigeno da cui non vedevo l'ora di fuggire. Quel dolore che covavo da sola, alimentava la sua voglia di vedermi stare sempre più male. Mi trascinavo per la strada, per i corridoi, triste, arrabbiata e completamente vuota. Come un fulmine a ciel sereno è arrivato uno dei momenti peggiori della mia vita. Il ragazzo che mi insultava e mi faceva vivere nell'oscurità degli angoli mi affrontò davanti a tutti.

Mi è sembrato quasi di vedere tutta la sua sporcizia uscire fuori dalla sua bocca.

Alle mie orecchie arrivò un suono confuso, poche parole volgari biascicate senza senso.

Solo in seguito mi hanno riferito le sue parole: un commento troppo spinto sul mio lato B. Voleva farmelo sentire, come magari avrebbe voluto farmi sentire altro. L'aveva fatto apposta, mi aveva fatto sentire sporca, viscida, sempre più niente. Magari l'avrebbe anche toccato, se solo non fosse stata presente una professoressa, una torre di guardia senza funzioni. Testimone ignava, che faceva finta di non vedere quello che succedeva. Quello a cui lui mirava, per, non è accaduto. Anzi. Proprio da quel

giorno qualcosa in me è scattato. Mi aveva fatto capire una cosa importante; il problema non ero io, era lui.

Il sole sembrava aver aperto un varco in quella tempesta che andava avanti da tre anni a quella parte. La vergogna è diventata rabbia. Quell'unico spiraglio ha risvegliato la mia indole determinata e tutto il coraggio che era stato represso ha iniziato di nuovo a pulsare sangue vivo nelle mie vene. La passione che mi aveva sempre caratterizzata aveva ricominciato a bruciare. Ho sentito la vita irrompere di nuovo dietro ogni respiro.

Sono scappata via da quella scuola, puntando i piedi e combattendo per trasferirmi in quella che sognavo di frequentare. No, anzi, non sono scappata: sono rinata dalle mie paure ed insicurezze, riprendendo in mano i miei desideri sopiti.

I miei obiettivi che si realizzano, uno ad uno, mi hanno fatto capire che lui non valeva nulla, non esiste nemmeno, e forse non è mai esistito.

La strada per riconquistare me stessa al cento per cento è ancora lunga e piena di ostacoli, ma posso dire di avercela fatta.

Io ce l'ho fatta. Ho cominciato ad amare davvero me stessa. Ce l'ho fatta a liberarmi da quella gabbia.

Ora quelle parole, mi fanno sempre meno male.

## UNA GIORNATA SBAGLIATA

di Lucy Tresca

Rispondo sorridente al telefono del lavoro anche in questo periodo, in piena pandemia, con la mascherina sul volto che lascia trapelare per gli occhi chiari, verdissimi come un lago alpino.

Serena e instancabile, alla mia scrivania, in attesa del prossimo cliente, nel mio ufficio luminoso e colorato, come i miei abiti che, come dicono in molti, riflettono il mio spirito gioviale e cordiale. Le mie giornate, però, ormai sono cadenzate da ritmi sempre uguali, le limitazioni degli spostamenti territoriali stanno diventando un problema per me che negli ultimi anni più di qualche volta ho percorso più di 1000 km, in un giorno, solo per abbracciare Fabio.

Eh sì a 40 anni io, Carlotta, donna in carriera testarda e determinata, mi sono ritrovata adolescente, avverto ancora le “farfalle nello stomaco” innamorata come sono; anche le cose più semplici, fatte insieme, diventano del tutto straordinarie e anche le ansie di questo particolare periodo, riescono a passare in secondo piano. Quando incontro Fabio sento che le mie pupille si dilatano, il cuore corre all'impazzata nel petto, la testa vuota fa avvertire le vertigini; mi sento come ubriaca, invincibile, pronta per una nuova follia.

Tornando da lavoro alla guida della mia auto, distratta nei miei pensieri in questa giornata uggiosa, sono costretta a frenare bruscamente ed evito per poco di investire un cucciolo che gironzola al buio. Trafelata, accosto l'auto sul ciglio della strada e col cuore in gola provo a soccorrere il piccolo.

Per fortuna è stato solo un brutto spavento ma il viso si riga di lacrime che si confondono con la pioggia, che intanto cade sempre più insistente. Tornata in macchina, sollevata e spaventata, avverto ancora una profonda tristezza: quel cucciolo mi riporta in mente la mia piccola Maggie, la cagnolina che mi 'ha lasciata tre mesi fa e che era come un'amica per me, a cui confidare i pensieri più profondi, una sorella che mi ha tenuto compagnia anche nei momenti più bui della vita. Rientrata a casa, avverto tutto il peso di una giornata sbagliata: è una serata malinconica e triste, non ho voglia di cambiarmi ed uscire, non ho neanche voglia di leggere, non ho fame.

Mi raggomitolo al buio, avvolto nel plaid caldo, di fronte al camino acceso; ho freddo, mi sento annoiata e forse, in fondo, mi compiaccio di questo triste sentire, abbandonandomi ai vecchi ricordi, anche a quelli che ho tentato tante volte di cancellare, che non mi appartengono più. Ora avverto solo fastidio e noia.

C'è troppo silenzio in casa, troppo ordine in camera, tutto è troppo vuoto mentre i pensieri si rincorrono e mi torna il nome di Mattia, croce e delizia del mio passato. Questo pensiero stranamente mi fa sorridere adesso. Oggi lui non sembra neanche più appartenere al mio vissuto... Ma come ho fatto a innamorarmi perdutamente di lui? Non ricordo neanche più come è cominciata la nostra relazione, ma so che a un certo punto ho scoperto che il sorriso di quel collega ombroso era disarmante e riusciva a riempire di gioia la mia giornata.

Ormai andavo a lavoro con la speranza, almeno, di incontrarlo nelle stanze degli nostri uffici. Il suo corteggiamento è stato fra i più dolci che abbia mai ricevuto; In poco tempo Mattia mi ha conquistata totalmente, nonostante fossi al corrente del suo

matrimonio. Ma non è passato molto tempo e le sue attenzioni cominciavano a diventare scomode invadenze; Stavo diventando la sua ossessione, la sua fissazione.

Se un tempo le sue premure di mi riempivano d'orgoglio e attendevo con ansia una sua chiamata, ora le sue telefonate diventavano un controllo e il mio castello dorato cominciava a somigliare ad una prigione.

Il suo corteggiamento sembrava sempre più a un pedinamento. Mattia voleva il controllo continuo sulla mia giornata. Se tardavo a rispondere al cellulare dopo il terzo squillo, sapevo che dovevo aspettarmi dall'altra parte una foga di turpiloqui e di offese. Cominciavo ad odiare il cellulare, ogni suo squillo era per me un campanello d'allarme. Sobbalzavo al primo squillo e mi affrettavo a cercarlo per rispondere in fretta in qualsiasi luogo o situazione mi trovassi. Le sue telefonate cominciarono a diventare denigratorie e deturpanti, al punto da farmi sentire inutile e fuori posto sempre e ovunque. Si insinuava in me la convinzione dell'incapacità alla vita sociale, le sue parole mi mortificavano fortemente eppure mi convincevo di essere esattamente come lui mi descriveva, brutta e inutile.

In questo modo facevo il suo gioco e più diventavo vulnerabile più mi legavo a lui, bisognosa com'ero di aiuto e conforto. Vivevo questa storia come incantata da Mattia, mi sentivo fragile ma lui sapeva proteggermi, anche se quella protezione mi distruggeva.

Così subivo maltrattamenti verbali e mortificazioni in nome di un amore che, solo più tardi, ho scoperto morboso e ossessivo in un turbinio di condizionamenti negativi. Solo ogni tanto avvertivo che stavo incorrendo verso l'annullamento di me stessa e col tempo, anche il mio corpo cominciava ad avvertire uno stato di spossatezza: non



riposavo più bene, le notti erano tormentate da incubi, di giorno non avevo appetito e così mi decisi per il trasferimento del lavoro in città per poter mangiare un piatto caldo a casa e regalarmi un momento di pausa.

Per la prima volta cominciavo ad avvertire la sensazione di essere più perseguitata che veramente amata, tantopiù che negli anni, Mattia, abilmente, era riuscito a fare terra bruciata intorno a me. Non frequentavo più le amicizie di una volta, non seguivo più i corsi di ginnastica, non andavo più dal parrucchiere. Cercavo per quanto possibile di restare in casa perché ogni uscita, ormai, era un pedinamento e se per caso incontravo un conoscente e scambiavo due chiacchiere arrivava puntuale la telefonata di "controllo".

Forse è stato questo il momento in cui ho realizzato mentalmente che davvero aveva ragione Laura, la mia amica di sempre, a cui avevo confidato la mia relazione e tutta la situazione che stavo vivendo; Aveva ragione a consigliarmi di rivolgermi a un centro di assistenza femminile, ad uno psicologo, finanche a denunciare Mattia per tutto quello che mi faceva sopportare; Ma, come in tutti gli amori impossibili, anche per questo, era complicato e difficile uscirne, anche quando, razionalmente, comprendevo che era una relazione senza prospettiva e che per giunta mi faceva soffrire parecchio. Tante volte avevo cercato di troncare la nostra storia, ma poi avevo lasciato perdere come se, in fondo, non desiderassi neanche farlo realmente. Come ho fatto a fuggire da questa relazione tossica non lo ricordo o forse ho solo voglia di dimenticare, ma a un certo punto mi sono detta che mi ero fatta carico, per 10 anni, delle sue colpe, delle sue insoddisfazioni, delle sue paure ed era ora che me ne liberassi. Ora ne sono fuori, sono una donna nuova, amo e

sono riamata. Sono tornata ad aver cura di me, vado regolarmente dal parrucchiere, frequento di nuovo una palestra e mi sento bella, serena ed energica ...  
Oggi so davvero che ce l'ho fatta.

## AMORE NON È VIOLENZA

di Zaira Mainella

Ho raccolto tante lacrime in questi ultimi anni. Non ne ho più ora. I miei occhi si rifiutano di piangere. Il mio cuore è di pietra, non riesco più a scorgervi amore. Ho sparso le mie lacrime ovunque in casa: sul cuscino del divano, sul pavimento accanto alla vasca da bagno, vicino alla porta d'ingresso, sul lavandino della cucina piegata in due dal dolore. Ho conosciuto la sofferenza dopo aver sognato l'amore. Mio marito diceva di amarmi. L'ha detto sempre, anche quando le sue mani picchiavano forte la mia faccia, o mi strattonavano con violenza spingendomi a terra. Mi rannicchiavo impaurita e tremante sul pavimento freddo, cercando un barlume di speranza per un futuro migliore; ma non riuscivo a trovarlo. Cercavo la luce in mezzo alle tenebre, ma ero troppo concentrata sulle mie ferite per vederla. Avevo sempre amato Giorgio e avevo sempre ripetuto a me stessa che lui mi amava; anzi dovevo aiutarlo a superare i suoi problemi. Dopotutto era l'alcol che lo rendeva violento, quello stato di ebbrezza a cui si abbandonava ogni sera con i suoi amici. Poi tornava a casa e ogni pretesto era buono per colpirmi, o per prendermi con la forza, anche se già dormivo. Nessuno sapeva di queste violenze, mi vergognavo troppo a raccontarle perfino a mia madre. Nascondevo i segni, ero brava in questo: foulard, occhiali da sole, guanti... Coprivo con vestiti larghi e colorati l'inferno impresso sulla mia pelle. All'esterno apparivo come una donna felice, dentro invece ero morta. A volte pensavo di denunciarlo, di andarmene e ricominciare una nuova vita, magari cambiando città. Poi però mi sentivo in colpa perché così l'avrei abbandonato, invece di aiutarlo. Una volta riuscii a convincerlo a

frequentare un gruppo di alcolisti che avevano problemi come lui; era una specie di terapia per uscirne, ma non ci andò mai. La prima volta, arrivati sul posto, disse che non se la sentiva di raccontare la sua vita a degli estranei. E così sono passati cinque anni. Non abbiamo figli e forse è meglio così; non avrebbero trovato amore in questa famiglia. Ieri per la prima volta dopo tanti anni sono entrata in chiesa. Non so perché. Volevo parlare con un prete. Avevo un disperato bisogno di aiuto, ma soprattutto di una parola di conforto. Ero decisa a raccontargli tutto. Una mano dall'alto mi ha aiutato. C'era un monaco, un francescano, che pregava nella chiesa vuota e silenziosa. Mi sono avvicinata e gli ho chiesto di confessarmi. Una lunga chiacchierata, uno sfogo di rabbia e dolore che mi stringeva il cuore in una morsa... Mi sono liberata di tutte le mie lacrime. Non so come ci sia riuscito, ma quel monaco mi ha convinto a denunciare mio marito. Forse avevo solo bisogno di qualcuno che mi dicesse che quella era la cosa giusta da fare. Così siamo andati subito alla polizia. Lui mi ha accompagnato, non voleva lasciarmi sola; ero troppo provata. Da lì sono andata a casa a preparare la valigia, sapendo che mio marito era al lavoro. Il monaco è rimasto di guardia fuori alla porta di casa mia. Non ho lasciato neanche un biglietto. Me ne sono andata senza una parola. Mio marito non meritava neanche una spiegazione. Il monaco mi ha prestato dei soldi e sono partita subito per un convento in un piccolo paese montuoso, dove lui mi ha indirizzato. Mi serve un po' di tempo per riorganizzare la mia vita e capire cosa farne. Sarà il monaco ad avvisare mia madre e a raccontarle tutto. Forse ci sarà un processo, non so come vadano queste cose, le ho sempre viste nei film; ma quando ti capitano di persona è tutta un'altra storia. Stamattina mi sono svegliata al suono delle campane in un

posto meraviglioso immerso nella natura. Starò qui per qualche tempo con le suore, poi si vedrà. Quello che conta è andare avanti e lasciarsi il passato alle spalle. Gli angeli esistono e ti cancellano in un attimo tutte le lacrime. Da oggi in poi voglio solo sorridere e pensare a me stessa. Non so ancora che ne sarà di me, ma una cosa è certa: non permetterò più a nessuno di farmi del male.

## **BIG BABOL BLÙ** di Grazia Luongo

Solo il rumore dei passi ... oltre il cancello ... in compagnia di una mia amica, al cimitero cittadino per andare a trovare i cari defunti.

Che pace... come se quel luogo ti portasse fuori dal "Mondo" solo quel rumore di passi... solo silenzio. Ad un certo punto prima di girare l'angolo dove avrei trovato mio nonno, mi spunti di faccia... il tuo viso che sorrideva.

Un balzo al cuore guardandoti... dopo quasi venti anni... lì iniziai a tremare, e man mano che ti guardavo, centomila emozioni in me, mi venne voglia di sputarti in faccia, su quella lapide, l'odio era talmente tanto che, anche la mia amica si accorse di qualcosa che non andava, e mi chiese: chi è? Lo conosci?

Ed io: è solo un poveraccio che non vedevo da molto.

Intanto ti fissavo... e il tuo sorriso mi riportò ad un ricordo che avevo cancellato, un ricordo della mia infanzia, di quel giorno che venisti a prendermi a casa, per portarci a pranzo a casa tua.

Quella mattina mia madre ci affidò a te, incosciente come sempre, tu ci portasti a "guardare" dove lavoravi, restammo in macchina per ore, in una domenica che non finiva mai.

Avevo già capito il tuo intento, fortunatamente ero cresciuta in un quartiere popolare.

Faceva freddo quella mattina, tu cercavi di riscaldare la mia mano ed ogni tanto ci alitavi sopra, strofinandola e nervosamente mi ripetevi: fa freddo ... fa molto freddo stamattina.

Poi pian piano, la prendevi e la portavi sulle tue gambe strofinandola sui tuoi pantaloni, io ogni tanto la ritraevo,

ma tu la riprendevi delicatamente dicendomi “fa freddo stamattina... fa davvero freddo”.

E riprendendola ancora dopo l'ennesima volta che la ritraevo, la strofinavi sopra ai tuoi pantaloni di velluto grigio, e ancora delicatamente, giocavi con le mie dita. Ad un certo punto toccai il velluto duro della cerniera, ed io la ritirai con più forza ed urlando ti dissi No! Voglio andare a casa., ma tu non contento mi dicesti che dopo il pranzo ci avresti accompagnate.

Intanto giocando con la mia mano, strofinandola sulla tua gamba, tra quel velluto grigio e quella cerniera aperta, toccai il tuo pene caldo e molliccio.

Il mio cuore allora batté a mille, sentii davvero freddo in quell'istante, un misto di schifo rabbia e paura, me la tenevi con forza mentre le tue dita guidavano le mie. Allora gridai più forte, “voglio andare a casa, glielo dico a mamma”.

E in quel istante ti vidi sbiancare preoccupato, mi dicesti: “Non dire nulla a mamma, ora vi compro le Big Babol”.

“Voglio andare a casaaa riportaci a casa oraaa”.

Ad un certo punto tu scendesti dalla tua macchina, allontanandoti una decina di metri, tutti sudato. Ti ho spiato da dietro al muretto, e ti ho visto tremare, vedevo tremarti con il tuo pene in mano e la tua testa rivolta al cielo; e tremavi, tremava la tua mano, e la tua testa girare a destra e a sinistra nervosamente.

Ho visto la tua mano e quello sguardo impazzito e dopo aver alzato la testa al cielo ti ho visto sporcare per terra il pavimento.

Poi sono scappata in macchina, dove c'era mia sorella più piccola seduta dietro ad aspettarmi, mi ha vista preoccupata, e gli ho detto: adesso che ritorna digli che vuoi andare a casa.

E dopo un po' sei rientrato in macchina, con le Big Babol blù e ci hai accompagnate a casa.

Non so quante volte ho lavato e rilavato la mia mano.

Mi sentivo sporca e mentre la lavavo tremava.

Avrei dovuto dirlo a mia madre, tanto lo so che mi avrebbe creduta, ma non l'ho mai fatto, la mia vera paura, e ch  se avessero saputo di quel viscido l'avrebbero ammazzato.

Quindi questa cosa mi spaventava molto.

Ed intanto tu mi sorridi, provo solo schifo e ribrezzo, tu che sorridi in quella foto al cimitero al secondo loculo dell'angolo prima di mio nonno, ed io che ringrazio Dio che sei gi  morto.

Tempo indietro seppi che eri stato trovato morto nudo in macchina, si vociferava che eri stato abbandonato mentre schiattavi addosso ad una donnaccia.

E tu intanto sorridi in quella foto, ed io che oggi come allora ringrazio Dio, che tenendomi il segreto, quel segreto, non ho fatto passare un guaio a mio fratello Alfredo.



## **DONNA-MAMMA CON SORRISO DI PANNA**

di Alessandra Ferlini

Io ce l'ho fatta a superare ogni cosa  
perché con me avevo una cosa preziosa.

Ogni pregiudizio, insinuazione  
per me non aveva ragione.

Da quando é nato mio figlio  
non mi tange il giudizio  
di chi dice che la donna é inferiore  
e di poco valore.

La donna porta in sé un grande dono  
più grande di un trono  
diventare madre valorosa  
di una creatura preziosa.

## RINASCITA

di Adelina Mauro

Lena se ne sta zitta zitta nel suo banco in prima fila, da mesi. Frequenta la scuola primaria. Sta per finire il primo quadrimestre e non ha ancora accennato ad un sorriso. Negli anni passati ha spesso avuto periodi di vitalità alternati a periodi di mutismo, ma stavolta c'è proprio qualcosa che non va. La maestra prevede un altro colloquio con la mamma, ma sa che sarà difficile per lei, sempre impegnata nel suo lavoro di domestica presso più famiglie. -Sua figlia non la vedo più sorridere. Gli occhi sono tristi, lo sguardo è assente. Non dà segni di interessamento alle discipline.

Ed è sempre impreparata nei compiti domestici. Non parla nemmeno con la sua amichetta del cuore, e durante l'intervallo non partecipa ai soliti giochini con le compagne. Lena è sempre stata una bambina affettuosa e dolce, certo con i suoi alti e bassi, mi aiuti a comprendere che cosa la turbi. Assunta ha ascoltato le parole della maestra con gli occhi bassi, evitando di incrociare il suo sguardo.

- È vero, anche a casa parla poco, se ne sta chiusa nella cameretta, dice che ha mal di testa. Dei compiti io le chiedo sempre se li ha fatti, risponde di sì, io le credo, perché anche se arrivo tardi dal lavoro, mi informo dall'altra mia figlia Angela se ha controllato l'assegno.

- Cosa dice il medico, l'avete fatta controllare, per i suoi mal di testa? Non sottovalutate i suoi mal di testa, ritornate dal medico, anche se vi ha detto che non è nulla di grave, e che è solo un motivo per attirare l'attenzione. Assunta tornò a casa dal colloquio con il cuore gonfio di amarezza, perché pensava a come proteggere le sue bambine dallo stato in

cui stavano cadendo. La maestra aveva ragione. Lena era apatica. S'era chiusa in un mondo tutto suo, fino a diventare quasi assente, ma ad ogni piccolo rumore balzava dalla sedia. Si metteva le mani alle orecchie e scappava in cameretta. Appena sentiva in casa le voci più esagitata accendeva la tv ad alto volume e quando lei entrava in camera per dirle che era troppo forte il volume e che avrebbero avuto richiami dal vicinato, la trovava abbracciata, stretta alla sorella. Doveva fare qualcosa per Lena e Angela. Era affettuosa, cercava di non farle mancare nulla, non solo il necessario, ma anche i giochi, lo sport. Per loro lavorava dalla mattina a sera, le andava a prendere all'uscita di scuola e a casa c'era una pietanza calda a tavola e anche un dolce preparato da lei. Si alzava di mattino presto per tenere la casa in ordine e avviare il pranzo per mezzogiorno. Salvatore non sempre tornava. Dopo rassettava la cucina in fretta, faceva mille raccomandazioni alle bambine e scappava di nuovo al suo lavoro. Per fortuna aveva anche l'aiuto di sua madre. Nonna Carmela ogni pomeriggio andava per qualche ora a stare con le nipotine, le raccontava storie, ne sapeva tante e tante se ne inventava. Lena e Federica, viaggiavano in mondi fatati con le fiabe che ascoltavano. Si sentivano protette dal suo calore, non erano affatto taciturne le due bambine con lei, avevano voglia di carezze e baci che lei non le faceva mancare. Mettevano fuori tutte le loro bambole e giocavano facendo partecipe la nonna che ridiventava bambina. Si avvicinava la festa del papà che ricorre il 19 marzo, San Giuseppe, ed in classe si preparavano le attività per festeggiarlo. Gli alunni erano contenti di portare a casa un lavoretto per il loro papà. Lena guardava tutto il materiale sul banco, ma non intraprendeva il lavoro, nonostante la compagna volesse aiutarla. Bisognava

riempire il barattolino di vetro con bigliettini, pensieri per il papà, che ne avrebbe letto uno al giorno: Coccole per il mio papà. Dopo la lettura di un testo, gli alunni dovevano dare sfogo alla loro creatività con un disegno, dedicandolo al papà. Lena era eccellente nel disegno. Sapeva essere armoniosa nelle linee e nello spazio. I colori che dava al suo elaborato erano sempre sorprendenti.

- Dai Lena, sei forte a disegnare, mostraci il tuo talento, qualunque cosa vuoi dire al tuo papà, disegnalà. Sarà felice di ricevere il tuo regalo. -

Sollecitata dalla maestra, Lena alla fine si decise e disegnò la famiglia: un ometto in disparte, nell'angolo del foglio, nero come la pece, due bambine abbracciate e l'immagine di una mamma senza volto. Lei stessa aveva indicato con i nomi le figure, poi aveva capovolto il foglio sul banco. La maestra rabbrivì. Ebbe un attimo di smarrimento.

- Cosa è questo disegno?

Non voglio lasciarmi impressionare. Parlerò con i genitori. Al colloquio stabilito si presentò a scuola solo Assunta. Con garbo e tante attenzioni la maestra parlò di Lena, degli ultimi episodi, del rifiuto delle attività per la festa del papà. Assunta sbiancò e le scese una lacrima che non riuscì ad asciugare, la maestra le toccò un braccio, la guardò negli occhi con dolcezza. Le porse un bicchiere d'acqua che bevve d'un fiato ed incominciò a raccontare che da anni veniva maltrattata da suo marito e ormai non riusciva più a nascondere alle figlie che stavano crescendo e capivano. Quel pomeriggio inoltrato Assunta tornò a casa che il marito era già rientrato e nonna Carmela come faceva sempre era andata via subito. Salvatore le fece la solita scenata, occhiate di disgusto, parole grosse per poi alzare la voce. Dopo le aveva tirato i capelli, seguiti da schiaffi e pugni nella pancia. Assunta era restata impietrita,

paralizzata, per non spaventare le figlie, che ormai non sopportavano più quelle scene. Lena si era attaccata al padre implorandolo di smettere, ma lui aveva continuato a menarla sempre più forte e sempre più rabbioso aveva schiaffeggiato anche la bambina, che si era divincolata ed era scappata a nascondersi sotto il suo lettino, con le mani alle orecchie aspettando che tutto finisse. Assunta, fino ad allora era stata come un insetto paralizzato nella tela sempre a difendere il ragno che l'aveva ipnotizzata, sottomessa, tanto da non farle capire il male che veniva arrecato alle figlie. Aveva scacciato il pensiero di denunciarlo, per vergogna di far sapere di che cosa era capace l'uomo che aveva sposato. Per timore che la sua famiglia avesse la conferma che era stato un errore sposarlo. L'orgoglio di non aver ascoltato i genitori che l'avevano avvertita su cose sgradevoli di quell'innamorato che lei invece aveva voluto sposare ad ogni costo, la rendevano sfiduciata nel confidarsi fin dal primo momento della vita matrimoniale. Salvatore non era più quello che aveva conosciuto prima, con una relazione sana e profonda. Da quando erano nate le bimbe una dopo l'altra a distanza di un anno, i problemi economici erano aumentati e lui era diventato distante, nervoso, diceva che non gli piaceva il lavoro che faceva. Si era poi licenziato, e alle sue domande preoccupate, aveva risposto che era in cerca di meglio. Andava avanti in questo stato. I soldi non c'erano e lei si decise ad andare a servizio presso le famiglie. Si gestiva le ore di lavoro. Non aveva trovato altro, sebbene fosse una bravissima sarta, diplomata in couture, ma le stava bene il lavoro che faceva, l'importante era andare avanti.

Ed erano andati avanti negli anni tra alti e bassi. Salvatore era distante, frettoloso, dispotico, manesco, ubriacone,

giocatore. In pubblico la riempiva di attenzioni e come potevano crederle, se lei avesse raccontato tutto? In quei pochi momenti di lucidità, pensava che se avesse mandato via il marito, come avrebbe fatto ad andare avanti con due figlie da accudire? Era offuscata da quello che lei credeva amore. Era amore quello che il marito le causava? Non sapeva più dove nascondere i soldi che si guadagnava, perché quando glieli negava, lui glieli rubava. Non gli bastavano mai.

E spesso Assunta non aveva nemmeno un euro per comprare i panini al mattino alle figlie per la merenda da portare a scuola. Rimediava con un frutto se ce n'erano in frigorifero, sempre vuoto di tutto, tanto che lo teneva quasi sempre spento. Aveva dovuto anche ritirare le figlie dalla palestra che frequentavano, perché non riusciva a pagare la retta. Tutto questo la povera Assunta aveva raccontato finalmente alla maestra di sua figlia per l'ennesimo colloquio che le aveva chiesto.

- Bisogna agire, fatevi coraggio, fatevi aiutare dai vostri genitori, dovete farlo per non far soffrire le bambine. Lo so che ci vuole coraggio, ma è necessario un aiuto, rivolgetevi al consultorio del comune, vi daranno consigli per una eventuale denuncia.

- Come faccio? I miei genitori me l'avevano detto che Salvatore era un fannullone, nel paese si sa sempre tutto ed erano a conoscenza del suo vizio al gioco, ma io l'amavo ed era gentile, mi mostrava quanto ci tenesse a me. Mi riempiva di regali. Dopo il matrimonio non è stato più lo stesso.

- Se continuate senza porvi un rimedio, le vostre figlie ne pagheranno le conseguenze.

Assunta ritornò a casa con il cuore più leggero, era riuscita a svuotarsi del macigno che l'opprimeva. Bisognava

prendere provvedimenti. Se solo si fosse azzardato a colpirla ancora e a minacciarla l'avrebbe denunciato.

Avrebbe chiesto subito aiuto ai genitori.

Doveva avere il coraggio di rivolgersi al numero del centro anti violenza che le aveva dato la maestra. Lei avrebbe parlato con la preside. Qualcosa si doveva smuovere. La mattina dopo, proprio quella in cui Assunta s'era decisa a chiedere aiuto al numero avuto, Salvatore con rimbrotti e schiaffi la costrinse a dargli dei soldi, che naturalmente avrebbe speso in gioco e vino. Accecato dalla rabbia, prese la bottiglia della birra che aveva finito di bere nella notte rincasando, lasciandola sul piano del lavandino in cucina, e si accanì sulla moglie, fracassandogliela in testa e riempiendola di calci, sputi e pugni. Il sangue colava a fiotti e per sfuggire a quell'ira maledetta, Assunta scappò fuori alla porta chiedendo aiuto.

Proprio in quel momento passò il vigile urbano che faceva il giro di turno per il paese, la prese tra le braccia e l'accompagnò all'ospedale. La denuncia partì d'ufficio. Quel giorno poteva essere l'ultimo della sua vita e le figlie sarebbero rimaste senza mamma. Quando tornò a casa dopo una degenza di trenta giorni per contusioni multiple e ferite profonde, si sentì rinata. Non avrebbe ritirato la querela. Con l'arresto fu poi disposto anche l'allontanamento dalla casa familiare con divieto di avvicinamento. Non poteva più permettergli di essere insultata, umiliata, picchiata davanti alle figlie che stavano crescendo e che incominciavano ad essere anche loro vittime della sua furia. Avrebbe affrontato decisa il processo di suo marito. Si sentiva tigre, libera da ogni paura. Nulla le avrebbe impedito di appropriarsi della sua anima a brandelli e del suo cuore ferito. Avrebbe imparato a perdonarsi e a vedere con occhi limpidi il suo bene

immenso, le figlie da proteggere. Ora che lui non c'era, il sorriso era tornato sui loro volti. Assunta ce l'avrebbe fatta, stava imparando a curare i lividi della sua anima e il dolore di una vita di silenzio.



## LA CASA NEL BOSCO

di Grazia Palmieri

Sentiva il cuore battergli nel petto troppo velocemente. Lo immaginava esplodere in aria in mille pezzi, come una bottiglia di vetro lasciata cadere sul pavimento. Il suo respiro aumentava di intensità, passo dopo passo, ma non poteva fermarsi. Doveva continuare a correre, veloce, senza voltarsi. Oggi che ne aveva avuto il coraggio non poteva tornare indietro.

La notte stava scendendo nel bosco dietro casa. E se ci fossero stati animali feroci ad aspettarla?

Mangiare, dormire, ripararsi dal freddo, non le importava più di nulla. Sarebbe potuta anche morire in quello stesso istante, inghiottita dall'oscurità, dalla terra umida. Essere rapita, trascinata in un mondo parallelo dai lunghi rami di un albero secolare. Ma mai più sarebbe tornata indietro. Il vento freddo che sentiva scorticargli la pelle del viso e fargli lacrimare gli occhi era la sensazione più bella provata da molti anni.

Non sapeva dove fosse finita. Ma si sentiva osservata. E se si fosse accorto che era andata via? Se l'avesse seguita fin lì per condurla indietro?

No! Questa volta si sarebbe opposta seppur con le poche forze che ancora la tenevano in vita. Non l'avrebbe più seguito in casa, la sua. Improvvisamente una forte nausea le prese la bocca dello stomaco, tutto iniziò a girare vorticosamente.

Quando riaprì gli occhi avvertì uno strano calore sul suo ventre. Pensò perfino che la morte le avesse restituito quella sensazione che solo una mamma che sente crescere il suo bambino dentro di sé può provare. Dopo cinque minuti trascorsi a domandarsi dove fosse notò che due

occhioni gialli la stavano osservando. Un gatto bianco e nero era accovacciato sopra di lei e muoveva la testolina avanti e indietro, così come la coda.

“La bella addormentata si sta svegliando”.

Una voce calda e vibrante la fece sobbalzare. Dove era finita? E chi era quell'uomo che le parlava con tanta confidenza come se la conoscesse?

“Ciao, sono Tommaso. Ieri sera ero nel bosco, stavo tornando a casa con il mio bottino di funghi, quando la mia gatta ha notato qualcosa di strano. Eri distesa tra le foglie e non ti muovevi. Ammetto di essermi spaventato, sembravi morta per davvero, ma poi ho capito che eri solo svenuta. Chi sei?”.

“Chi sei?” - pensava Luisa tra sé. Chi era? Una donna in fuga...

Certo non avrebbe potuto raccontare la sua storia a un perfetto sconosciuto, un uomo per giunta. Non aveva più alcuna fiducia nel genere maschile! Così finse di non riuscire a parlare e restò in silenzio.

“Minù, pare che la bella addormentata non abbia voglia di chiacchierare con noi. Ma penso che sarà affamata!”. Luisa fece un cenno con la testa. In effetti aveva una gran fame, non ricordava il suo ultimo pasto.

“Sei fortunata straniera. Stasera il ristorante della casa offre tagliatelle ai funghi porcini e vino rosso” – le disse Tommaso che, accompagnato dalla sua inseparabile gatta, iniziò ad apparecchiare la tavola.

Luisa stava lì, seduta sul divano dove l'avevano sistemata e lo osservava. Alto, occhi e capelli di un nero molto scuro, mani grandi di chi è abituato alla fatica.

Il tono gentile della voce pareva stridere con l'immagine di lui, un uomo grande e grosso. O stava solo fingendo? Stava cercando di conquistare la sua fiducia per poi farle del

male? Anche Alfredo era così, quando si erano conosciuti. Dolce e garbato.

“Se vuoi fare una doccia il bagno è tutto tuo, principessa”. Sì, Tommaso aveva ragione, in quel momento non desiderava altro che togliersi la terra dai capelli e dal viso. Così, seppur con molta titubanza accettò. Tutta quella gentilezza da parte di un uomo accendeva in lei un campanello d’allarme. Come se non la meritasse. Il bagno non era molto grande, ma ordinatissimo. C’erano appese asciugamani colorate, quella verde era per lei. Entrò sotto la doccia. Aprì il rubinetto. L’acqua iniziò a scivolare sul suo viso, sulle sue gambe, sui suoi numerosi lividi. Si perse nei pensieri. Si sentì, stranamente, al sicuro. Quando si avvolse nell’asciugamano il bagno era lambito da una fitta nebbia. Quanto tempo era stata rinchiusa lì dentro?

Sistemati su una sedia c’erano una camicia e dei jeans. Non erano della sua misura, ma almeno erano puliti. Un odore davvero invitante la convinse ad asciugare molto velocemente i lunghi capelli prima di raggiungere Tommaso e Minù in cucina.

“Ci stavamo preoccupando straniera, pensavamo ti fossi disciolta sotto l’acqua bollente. Sul serio scusami ma non avevo abiti della tua misura, dovrai accontentarti dei miei”.

A Luisa sfuggì un sorriso. “Bene, forse ti sono simpatico . è un buon segno. Potremmo diventare amici semmai ti deciderai a parlare”.

Forse fu il profumo che s’era diffuso in tutta la casa, la bontà di quei funghi appena raccolti, il sapore pungente del vino, il calore delle fiamme del caminetto acceso - Luisa non lo sapeva - ma s’era sentita una principessa capitata per caso in una fiaba.

Quella sera e nelle molte altre che seguirono, a tavola con uno sconosciuto e la sua gatta, s'era sentita a casa più di quanto fosse mai accaduto nella sua, con Alfredo. Un uomo che s'era dimostrato freddo e calcolatore, abituato a trattarla come se lei fosse solo una sua proprietà. Giorno dopo giorno, nascosta nella casa nel bosco, Luisa ritrovava se stessa. I lividi avevano cambiato colore, i graffi erano quasi spariti dalla pelle. Non dall'anima.

Spesso Minù le faceva compagnia durante il giorno, mentre Tommaso era fuori per lavoro. Si accoccolava sul suo ventre, proprio come quando l'aveva vista la prima volta, quasi come se conoscesse l'orribile segreto che Luisa custodiva. Tommaso era un addestratore di animali destinati alla pet therapy. Lavorava non distante da casa, in una vecchia pista destinata all'elisoccorso, ma poi abbandonata. L'aveva acquistata e ci aveva investito i risparmi e la vita. Amava il suo lavoro. Luisa lo percepiva dal modo in cui le raccontava le sue giornate, dall'entusiasmo con cui parlava di Manuel e del forte legame con Bobbò, il piccolo barboncino bianco.

Lei continuava a tacere. Ma ogni giorno era più difficile. Non voleva svelare la sua identità. In realtà aveva paura che quello strano incantesimo che pareva aver avvolto la sua esistenza svanisse all'improvviso. Le sue giornate trascorrevano finalmente tranquille. Si occupava della casa, del cibo e s'era iniziata nuovamente a dedicare alla passione per la scrittura. Non sapeva che fine avesse fatto Alfredo, se la stava cercando. In realtà non le interessava affatto. Voleva solo dimenticarlo. I cinque anni di matrimonio con lui erano stati i più tremendi della sua vita. "Che ci fai qui? Come hai fatto a trovarmi?" – disse Luisa con voce tremante.

“Pensavi che non ci sarei riuscito. Stupida, sei solo una stupida!” – urlava Alfredo.

No, non era Alfredo a urlare. Era lei, in piena notte, tra le lacrime.

S’era svegliata così, sudata e tremante. Accanto c’era Tommaso. Le sue braccia l’avevano stretta, non per ferirla ma per tranquillizzarla, le mani avevano toccato il suo viso, non per schiaffeggiarla, ma per accarezzarla. S’erano amati, così, teneramente, come forse a Luisa non era mai accaduto prima. Il giorno dopo gli aveva raccontato tutto. Era la moglie di Alfredo, il famoso avvocato. Dietro l’apparenza di un’unione perfetta si nascondeva, però, l’inferno. Suo marito era con tutti garbato e cortese, ma chiusa la porta di casa si trasformava.

Era iniziato tutto con uno schiaffo per aver rotto un piatto. Ci aveva preso gusto. Una camicia non stirata, le pantofole fuori posto, un pranzo poco gradito. Uno schiaffo, un pugno, un calcio. Per non parlare di tutte le volte che la prendeva con violenza, contro la sua volontà. E se provava a ribellarsi le botte erano ancora più forti. Non riconosceva più l’uomo che aveva sposato, ne aveva paura. Solo una volta aveva provato a difendersi, a salvare la vita che silenziosa stava crescendo dentro di lei. Un calcio fortissimo e un caldo improvviso tra le gambe le avevano dato la certezza che non ce l’aveva fatta. All’improvviso non c’era più. Come trasportata in un altro mondo Luisa aveva continuato a incassare botte fino a quando Alfredo, stanco di quel suo malato passatempo, era andato a farsi una doccia e a dormire nel letto con le lenzuola appena stirate.

Luisa era rimasta sul pavimento, faccia a terra. Ore, giorni. Non lo sapeva. Quando aveva avuto la forza di alzarsi era fuggita.

“Avevo capito che stavi scappando – disse Tommaso, tra le lacrime - ma non immaginavo la tua immensa sofferenza”.

Luisa ora si sentiva stranamente bene. Raccontare il suo recente passato, condividere il dolore con qualcuno, aveva avuto un effetto benefico su di lei. Non era più costretta a portare da sola quel fardello tanto pesante, non era più colpevole. Quante volte aveva giustificato Alfredo! Quanto s’era sentita inadeguata in quella ricca casa, lei ragazza di provincia. Quanto a volte aveva perfino

*pensato di meritare quelle botte... Caro Tommaso, i giorni trascorsi nella casa nel bosco sono stati i più felici per me dopo tanto tempo.*

*Non pensavo che il mio cuore sarebbe riuscito a fidarsi nuovamente di qualcuno, di un uomo. Grazie a te ho capito che l’amore non è violenza, ma tenerezza. I tuoi baci, le tue carezze, sono stati cibo per la mia anima affamata.*

*Ti amo Tommaso. Ma non meriti la Luisa che sono diventata. Oggi ho finalmente avuto il coraggio di andare alla Polizia per denunciare Alfredo. Quando leggerai questa lettera io sarò già lontana. Ho telefonato a mia zia che mi ospiterà a casa sua, mentre cercherò di rimettere in piedi i pezzi della mia vita e di me stessa. Ti prego, non cercarmi.*

*Ho bisogno di ricominciare, lontano. Da sola. Ho bisogno di ritrovare la parte più autentica di me. Quando i lividi saranno spariti non solo dal mio corpo ma anche dal mio cuore, quando le ferite sanguinanti faranno posto a vistose cicatrici...solo allora potrai conoscermi per davvero. E forse, solo allora, potremo amarci. La tua principessa*

Luisa andò via dalla casa nel bosco. Stavolta non scappava, camminava a testa alta. E forse un giorno sarebbe tornata...

## HAMBURGER E PATATINE

di Marina Caiazzo

- Puoi rimanere oltre il tuo orario?

Un nostro iscritto, ha un problema ma termina il turno alle 19. Vorrei te ne occupassi tu.

Primi anni 90, fresca di laurea prestava la sua attività di consulente legale presso una nota sigla sindacale, un paio di giorni a settimana.

Detto così non rendeva l'idea esatta. Di fresco nel senso di appena colto c'era, sì, solo la laurea con annessa abilitazione. Ma proprio fresca avvocata no. Si era presentata alla seduta di laurea con il primogenito di tre anni; alle prove scritte dell'abilitazione si sentiva tanto come la famosa "Sara" di Venditti perché con il pancione non entrava nel banco. Agli orali non aveva più il pancione ma la borsa "chicco" con due biberon e il cambio sotto la sedia.

Di inesauribile, quindi "fresca ogni giorno" c'era, comunque la passione per il suo lavoro.

- Qual è il problema?

- Una sanzione disciplinare da contestare a quanto, pare.

Credo routine!

- Perché vuoi che me ne occupi io ?

- Non so ... una sensazione! Poi mi dirai cosa ne pensi!

Sorriveva sornione. Erano amici da anni, legati dalla stessa passione e abnegazione. Le aveva proposto quella collaborazione in un momento difficile della sua vita. Era cominciata come una evasione necessaria dopo un evento tragico. Con gli anni le aveva confessato che non pensava avesse resistito. Accomunati da stima reciproca avevano collaborato fianco a fianco per anni anche dopo quell'episodio che era destinato a dare una svolta.

L'iscritto si rivelò una iscritta. Si accomodò in quella che pomposamente chiamavano "sedie conferenza" perché avevano i braccioli e servivano a mettere il cliente a proprio agio. Le fece le domane di rito ed intanto la studiava. La postura, l'abbigliamento, il modo di porgersi, la precisione con cui rispondeva alle domande non lasciavano trasparire granché.

Cultura medio/alta, padronanza della lingua, nessuna esitazione. Con calma l'iscritta declinò le generalità complete, grado e categoria in riferimento al contratto collettivo di lavoro applicabile e... "datore di lavoro".

L'azienda Ospedaliera all'epoca USL.

Le chiese di mostrarle la contestazione disciplinare: in pratica invece di consumare il pasto in mensa aveva preferito portarlo a casa!

Una violazione, certo. Il regolamento lo vietava ma c'era di più l'aveva avvertito mentre l'iscritta sciorinava i fatti. Di fronte a lei era seduta una funzionaria della USL, addetta alla predisposizione dei pasti e delle diete dei pazienti che venivano preparati nelle cucine dell'Ospedale.

Un lavoro di responsabilità al quale attendeva con scrupolo senza rigorosi vincoli di orario. Spesso, raccontò, si fermava oltre l'orario standard e non sempre riusciva a consumare i pasti in mensa.

Una sera, stanca aveva chiesto alle cuoche di incartarle il piatto del giorno (due Hamburger) e portarlo via. Sola, con una figlia minore da accudire le era sembrato un errore di poco conto.

Ma tant'è la frittata era fatta, era arrivata la contestazione del fatto e bisognava imbastire una difesa.

Superfluo ed ininfluyente aggiungere e sottolineare come fosse prassi consueta addirittura consolidata tra molti se non tutti portare consumare i pasti fuori dalla mensa. Lei



conosceva bene le regole ferree che regolavano la preparazione dei pasti per i pazienti di tutta l'Azienda. Era il suo lavoro.

Nei giorni successivi lesse il contratto il regolamento le sanzioni; cercò giurisprudenza e dottrina a favore (poca!) e si preparò all'incontro in "sede" per discutere la contestazione.

Avvertì tensione immediatamente, tensione mista a disagio. In fondo si trattava di aver portato a casa due hamburger che per giunta sarebbero andati persi visto che i pasti avanzati dalla mensa non potevano essere riciclati in alcun modo (le sue ricerche avevano dato quell'unico frutto peraltro già evidenziato dalla cliente!). Perché tanto accanimento?! E perché tanto disagio?!

Chi aveva sollevato la questione?!

Chi la...spia e soprattutto perché?!

Non erano domande attinenti ma mentre li guardava a testa alta cercando di incontrare i loro sguardi, si fece strada l'idea che dietro quella banale infrazione pur contestabile e giustificata ci fosse qualcosa di più grosso. Non rimase stupita nel leggere, giorni, dopo la sanzione comminata. Una sospensione senza stipendio. !

- Si va a processo, chiederemo un provvedimento d'urgenza, l'annullamento della sanzione e/o in alternativa una sanzione adeguata.

Certo non ci sono precedenti ma la trovo abnorme ed ingiustificata come sanzione.

Il caso assumeva contorni e risvolti che non si erano aspettati. Sottopose le sue perplessità alla dirigenza, manifestando i propri dubbi e palesando magari l'opportunità di affidare il caso a colleghi più esperti. - No, te ne occupi tu puoi confrontarti con gli altri ma sarai tu a predisporre la difesa e a discuterla.

- Perché ti ostini? è un caso grosso, temo, non so perché ma ... puzza.

- Ecco, appunto, questa puzza l'hai sentita solo tu! Lei, sempre, fresca di laurea contro un colosso che vantava un Ufficio legale di tutto rispetto.

Paul Newman nel film "Il Verdetto" Non ci sono altre cause. C'è questa causa!

Non aveva procuratori al seguito né grandi spazi né lavagne ma solo la sua caparbietà ed il suo intuito. C'era dell'altro e avrebbe fatto in modo che i motivi sommersi nascosti occultati sarebbero venuti a galla.

Intanto, l'iscritta- ormai cliente- ritornata sul luogo di lavoro aveva trovato una situazione completamente diversa. Le avevano chiesto di dividere lo spazio con quella che da sempre era stata la sua segretaria poiché "nelle more della sospensione" avevano pensato bene di dare un'imbiancata al "suo ufficio".

Era sparita la targhetta con il suo nome posta sulla porta della sua stanza, le sue piante le foto e i suoi effetti personali erano stati riposti" momentaneamente" in un altro luogo.

Ovviamente le sue mansioni affidate "momentaneamente" ad altro dipendente.

Troppi cambiamenti per una porzione di Hamburger e patatine destinate al macero!

Una volta in aula l'atmosfera non era cambiata. Non era solo la difesa debole ma anche l'accusa. Per renderla più credibile lo staff legale dell'USL calava di volta in volta assi a sorpresa.

Una serie di testimoni e fatti non attinenti ma che minavano la stabilità psicofisica della "ricorrente". Lei tentava di riportare l'attenzione sul "fatto contestato" i famosi due hamburger che, di colpo erano andati al

macero. Sfilavano testi che ben imbeccati parlavano di altro; a pochi passi da quella che per anni era stata la loro dirigente con non poco disagio, a voce bassa e occhi puntati solo sul Giudicante, rispondevano a monosillabi alle domande artatamente poste. Lasciavano intuire non affermavano ma seminavano dubbi. Giuravano e quando si alzavano incrociavano inesorabilmente ma fugacemente gli occhi della ricorrente pieni di interrogativi.

Una strategia tesa all'indebolimento dell'avversario ma soprattutto al dilatamento dei tempi processuali. Una trappola nella quale le due donne tentavano di non cadere. Accomunate da un unico desiderio – capire più che vincere, scovare il marcio – adattavano la difesa ad ogni attacco. Pomeriggi interminabili a rileggere le deposizioni a comprenderne i motivi a carpire e decifrare il linguaggio dei corpi, gli sguardi sfuggenti le labbra piegate i sorrisi accennati.

Le udienze si susseguivano anche a ritmo incalzante e ciò presupponeva la presenza costante in aula della cliente. Richiesta di permesso, assenze ed allontanamento dal posto di lavoro. Permessi accordati ovviamente ma le "assenze" giustificavano l'affidamento delle funzioni e mansioni ad altro dipendente data la delicatezza dell'incarico.

Occorreva un'indagine parallela. Bisognava lasciar da parte i due hamburger, analizzare e sondare più a fondo. Convocò la "cliente" e le chiese di spiegarle nei minimi dettagli quali fossero i compiti a cui era chiamata. Scelta degli alimenti, rapporti con i fornitori, tabelle dettagliate e personalizzate parametri standard e giustificazione delle scelte. Rotazione degli alimenti, perfetta calibratura delle calorie, tabelle, colori differenti piani alimentari giornalieri settimanali e mensili. Un lavoro frutto di anni di esperienza

di tentativi fino a giungere ad un elevato grado di stabilità ed automatismo che presupponeva, quindi, poche variabili in termini di merce di collaborazioni rapporti.

Filava tutto liscio da anni. Troppi, evidentemente!

Scavando e con le domande giuste si profilava all'orizzonte uno scenario nuovo. Stava arrivando piano piano a scoprire cosa "puzzasse".

Qualcuno le aveva dato "suggerimenti" che lei non aveva preso in considerazione. Qualcuno le aveva fatto notare qualche lieve sbavatura che lei aveva prontamente rettificato senza rivoluzionare l'impianto da lei stessa costruito.

Qualcuno sotto forma di "consigli" "accenni" "fattibilità" "convenienza" tentava di modificare l'impianto costruito che, lei, non intendeva cambiare perché perfettamente funzionante.

Ovviamente di questi "interventi" non v'era traccia. N'è appariva semplice dimostrarli soprattutto perché non potevano trovare ingresso nel procedimento che tra rinvii e audizioni di testimoni procedeva su binari diversi e scontati.

L'intento oramai era chiaro ma altrettanto chiaramente appariva l'impossibilità di dimostrarlo.

Tuttavia come sul dirsi "carta canta".

Di fatto c'era una contestazione ed una sanzione da impugnare e discutere e come non c'era spazio per altre ipotesi contestabili benché la difesa di controparte avesse tentato invano si farle emergere così non c'era spazio per far emergere i veri motivi che avevano indotto l'apertura fantasiosa del procedimento disciplinare.

Sentenza favorevole, ovviamente. Annullamento della sanzione e ripristino dello status quo in materia di

emolumenti salariali e ripristino delle mansioni illegittimamente defraudate.

Davide aveva vinto contro Golia.

Inaspettatamente la stampa diede notevole risalto all'accaduto.

*"Allontanata dal lavoro per due hamburger, il Giudice accoglie il ricorso e condanna l'USL al reinserimento ed al risarcimento"*

Giorni di gloria tra interviste e dichiarazioni. Complimenti e festeggiamenti.

Amari. Lei lo sospettava, lo sentiva lo aveva intuito fin dal primo istante in cui l'aveva incontrata.

- Non finisce bene, ne sono sicura!

- Perché? Hai vinto metti, in esecuzione la sentenza. Non ci sono motivi di appello. Va reintegrata e risarcita.

- Non si arrenderanno così facilmente, ed il clamore non gioca in nostro favore. Soprattutto il tempo trascorso. Troppo. Ci hanno trascinato artatamente in un processo lungo ne sono certa.

Primi anni novanta, di mobbing si sapeva poco o nulla. L'etimologia della parola declinava "quella sistematica ma sottile pressione esercitata da colleghi o superiori nei confronti di un individuo, consistente per lo più in piccoli atti quotidiani di emarginazione sociale, sabotaggio professionale che può spingersi fino all'aggressione fisica. Difficile da provare in mancanza di atti eclatanti quali l'aggressione fisica. Arduo far emergere il sottile lavoro ai fianchi di cui, ormai ne ero certa, era stata vittima la nostra cliente.

Gli accadimenti successivi purtroppo le diedero ragione. Alla lavoratrice fu fatta una proposta economica non di poco contro, oltre al ristoro dei danni subiti ed al recupero del lucro cessante non potendo più ricoprire le medesime

mansioni ante allontanamento le fu consigliato e quindi offerto un pensionamento anticipato maggiorato.

L'ambiente ormai ostile le condizioni di vivibilità ormai smarrite, naufragate le aspettative non restò altra via che accettare.

Certo, una scelta personale di opportunità che non scalfiva almeno apparentemente l'esito professionale.

- L'avvocato ha verso il Cliente una obbligazione di mezzi e non di risultato. Tu hai messo in campo ogni mezzo ed hai raggiunto il risultato. Hai svolto il tuo compito, ce l'hai fatta!

- Davvero!? Davvero pensi che Davide abbia sconfitto Golia!? Non pensi che con ogni mezzo lecito e non lecito abbiano raggiunto il risultato che si erano prefissati!? La volevano "out" e ci sono riusciti.

Non avrebbe dimenticato quella vicenda. Non aveva mai conservato gli articoli di giornali locali che riportavano la notizia. Non le era mai piaciuta quella storia ed era sempre stata restia a parlarne

La infastidivano i complimenti e non comprendeva come gli altri si rifiutassero opportunisticamente e superficialmente di guardare al vero risultato ottenuto.

Non avrebbe mai dimenticato quella donna.

Indubbiamente "ce l'aveva fatta".

Aveva vinto una causa importante contro un avversario potente, un successo professionale ed economico notevole per una "fresca di laurea".

Era davvero così difficile capire perché non ne fosse entusiasta e soddisfatta!?

## IL “MOMENTO BUONO”

di Isabella Castelluccio

Gliel'aveva sussurrato aspettando “il momento buono”. Perché con lui bisognava aspettare sempre “il momento buono”. E non era nemmeno stata insistente. Proprio come piaceva a lui. Una chiacchiera gettata là, quasi tanto per dire, come se fosse soltanto un'idea passeggera. Ma anche tutte quelle attenzioni non erano state sufficienti. Aveva rischiato anche quella volta. Rischiato solamente, perché non aveva insistito.

Era stata brava a zittirsi subito. A dire subito che sì, era proprio come diceva lui, che aveva ragione e lei era stata frettolosa ed impulsiva e non era certo quello il momento più giusto per prendere tali decisioni.

E a lui quella volta il sangue era sbollito. Non c'erano stati incidenti. Soltanto il bicchiere era andato in frantumi, quello che lei aveva aspettato che poggiasse sul tavolo prima di parlargli, ma lui l'aveva afferrato ugualmente ed era volato nella stanza, precipitando rovinosamente sul pavimento.

Ma per quella volta era stata l'unica vittima, lei era riuscita a sfuggirgli. Era rimasta immobile sul divano e aveva pronunciato poche parole contro se stessa e le proprie idee bislacche. E aveva funzionato: il bicchiere in terra e lui fuori, fuori casa, fuori dai piedi, fuori anche per quella giornata a sbollire la sua ira. Meglio così. Sicuramente meglio così.

- Hai ragione - aveva ripetuto - non è il momento di pensare a cambiare vita, ad andare via da qui. Glielo aveva ripetuto quando aveva visto i suoi occhi iniettarsi di sangue. Lo conosceva: era il primo segnale di allarme. Quando gli occhi cominciavano a diventare rossi non

bisognava più insistere, non c'era più possibilità di farsi breccia in quella testa furiosa.

E allora - è come dici tu. Ma nemmeno con queste parole bisognava insistere. Lo stretto necessario perché capisse che lei era consapevole di aver sbagliato e solo lui aveva ragione. E invece non era così. E mentre raccoglieva i pezzi di vetro sparsi per il pavimento lei si convinceva sempre di più che proprio quello era il momento: andare via. Cambiare tutto, provare fuori.

Le avevano detto che al Nord c'erano più possibilità, perché non tentare? Potevano "appoggiarsi" per qualche tempo dalla sorella, glielo aveva ripetuto più volte, le telefonava spesso proprio per dirle questo.

Certo non grandi proposte di lavoro, lavoretti, ma sicuramente meglio della condizione nella quale vivevano in quel momento. E poi cambiare avrebbe fatto bene ad entrambi, ne era sicura.

Ma lui era un uomo "difficile", con lui non c'era possibilità di "ragionare" e a lei non rimaneva che aspettare il "momento buono" per convincerlo. Ma questo momento sembrava non arrivare mai e le situazioni esterne, i condizionamenti, le contingenze e i caratteri stavano rendendo quella vita sempre più soffocante.

Quel marito *non era cattivo*, lei se lo ripeteva sempre, ed era sicura che era "tutto quello che c'era intorno" che lo rendeva così. E proprio per questo lei voleva sottrarlo e sottrarsi da "tutto quello che c'era intorno".

Cominciare d'accapo in un altro mondo, in un altro luogo. Partire lui, lei e i bambini e ricostruire. Ma lui non ne voleva sapere. Lui un lavoro ce l'aveva e aveva paura di lasciarlo. Non sapeva che cosa avrebbe trovato e se avrebbe trovato qualcosa.

Ed aveva paura e non ne voleva parlare. Ma lei sapeva che



così non avrebbero potuto continuare. Lei un lavoro non riusciva a trovarlo e ne avevano bisogno.

Avrebbe fatto qualunque cosa, cercava anche da domestica o da badante, magari! Ma la gente non la voleva. E lei era brava. Lei lo sapeva e lo sapevano anche gli altri. Ma c'era stata quella storia qualche anno prima che la gente non aveva dimenticato e se anche ora la sua vita era cambiata e l'uomo con cui stava allora l'aveva lasciato, la gente continuava ad associarla a lui e alle sue malefatte. Eppure c'aveva sofferto tanto.

Se ne era andata con la bambina ancora piccola e l'aveva lasciato solo a marcire in quella vita che lei odiava. E poi aveva incontrato quest'altro. E c'aveva messo un po' per decidersi. Aveva avuto paura di sbagliare ancora e non poteva coinvolgere quella creatura piccola. Ma lui l'aveva convinta. Le aveva promesso una vita diversa.

Aveva un lavoro e le aveva detto che "ce l'avrebbero fatta insieme". Ed era proprio quello che lei voleva sentire, ed era andata a vivere con lui. Perché era sola e perché non voleva essere più associata a quell'altro. E per un po' le cose non erano andate proprio male. Era nato anche un altro figlio e lei sperava che attraverso questa nuova famiglia avrebbe potuto essere riaccolta tra la gente, rientrare in quel mondo da cui si sentiva esclusa. E forse apparentemente era stato così, ma quando cercava lavoro e si presentava ai colloqui per baby-sitter o badante, nessuno ci pensava a mettersi in casa "un tipo del genere". Certo non glielo dicevano apertamente, ma lei lo leggeva negli occhi di chi aveva di fronte. Ed era per questo che voleva andar via.

Per le parole non dette, per gli sguardi di chi la circondava, per quelle storie che la perseguitavano e che in quella maledetta città segnavano il confine della credibilità. Ed

era per questo che doveva assolutamente trovare “il momento buono”. Ma diventava sempre più difficile. Un tempo lo trovava. Un tempo era più naturale.

Certo il carattere era sempre stato “complicato”, ma, come dire, più malleabile. Ora si stava consumando. Le difficoltà stavano estenuando le tensioni e quel maledetto tarlo che prima viveva nascosto nei bassifondi della sua coscienza cominciava ad emergere sempre più spesso. Lei continuava a ripetersi che *non era cattivo*, che era “tutto quello che c’era intorno” che lo rendeva così, ma quando il tarlo prendeva il sopravvento quel suo marito che non era cattivo diventava un’altra persona.

E lei non voleva, per questo lo voleva portare lontano. Ma lui non voleva ascoltare. E lei non sapeva come arrivare a lui, come fargli capire che forse, cattivo, lo stava diventando e lo sarebbe diventato ancora di più se non fossero partiti. Perché il tarlo che c’aveva nel cervello cominciava a venir fuori sempre più spesso e lei cominciava ad aver paura. Nessuno lo sapeva, riusciva a nascondere ancora bene la situazione, ma non sapeva ancora per quanto tempo ce l’avrebbe fatta.

Era attenta a chiudere le finestre e i balconi se era d’estate, in modo da attutire le urla e i rumori che uscivano fuori dalla casa, e a chiudere anche subito le porte delle camere dei bambini che, la maggior parte delle volte, dormivano. Cercava di chiudere il segreto fra loro due, perché nessuno avrebbe capito, nessuno avrebbe considerato che, in fondo, *non era cattivo*. Lui a volte tornava a casa e portava i gelati ai bambini, e qualche volta li comprava anche per loro due. E questo gli altri, la gente, non potevano saperlo. E quando c’era la festa “della Madonna” lui portava sempre i bambini sulle giostre, cominciava a mettere da parte i soldi qualche mese prima, perché le giostre costano “un botto” e

se non metti i soldi da parte non glieli fai fare i giri “a soddisfazione” come diceva lui. E anche con la figlia solo sua, quella che lei aveva portato con sé, lui si comportava come un vero padre, non faceva mai differenze, quello che faceva per uno lo faceva anche per l'altra, uguale uguale, e lei era molto contenta. E questo nessuno lo poteva sapere. E nessuno poteva sapere anche che quando cenavano insieme la sera (a pranzo lui non c'era mai perché mangiava sempre al cantiere) chiacchieravano e spesso ridevano tutti e quattro insieme ed erano una vera famiglia. Però lui c'aveva quel difetto bruttissimo: “non si può essere perfetti” le aveva detto la madre di lui un giorno, e lei l'aveva guardata incredula perché non aveva capito se sapeva veramente o se si riferisse a qualche difettuccio più generico.

Non aveva avuto il coraggio di approfondire perché lei quell'argomento non riusciva ad affrontarlo nemmeno con se stessa figuriamoci con gli altri. E così la suocera quel segreto se l'era portato nella tomba senza mai aver affrontato l'argomento. E lei non ne aveva parlato mai con nessuno, nemmeno con la sorella.

Non aveva mai raccontato a nessuno di quegli occhi maledetti che diventavano rossi, di quella furia che diventava sempre più ricorrente. E della propria paura, del proprio desiderio di sparire e della forza da ritrovare dentro per fare in modo che i bambini non si accorgessero di niente, che non ci fosse troppo rumore. Il meccanismo era sempre lo stesso, oramai lei lo aveva imparato. E poteva esplodere per un nonnulla, oppure, invece, tacere di fronte a qualcosa di “grosso”. Lui si alzava e le si fiondava vicino, voleva che lei lo guardasse negli occhi mentre urlava, e se lei si affannava a chiudere finestre e porte, lui la prendeva per le spalle e la girava verso di sé

con forza: doveva ascoltarlo e guardarlo, guardarlo ed ascoltarlo senza distrarsi, e poi con quegli occhi maledetti cominciava a fulminarla, e lei non rispondeva, non reagiva, sapeva cosa l'aspettava e cercava soltanto di prepararsi a parare i colpi che da lì a poco, lo sapeva, sarebbero arrivati. E così era, arrivava prima uno schiaffo, forte, nervoso, che la catapultava nel lato opposto, ma lui la raggiungeva e ricominciava ad urlare e gliene dava un altro e lei alzava le braccia, si riparava il viso e lui s'innervosiva ancora di più, oramai non ragionava, era fuori di sé completamente e continuava con un'altra sberla mirata al volto ma che la maggior parte delle volte colpiva le braccia o i gomiti che lei aveva sollevato per ripararsi, per cui quel dolore lo innervosiva, ma lo svegliava anche e si allontanava furioso, si gettava a sedere e quello era il segnale dello spegnimento del furore.

Si copriva il viso con le mani e per un po' taceva in quella posizione, poi cominciava un pianto sommesso, lamentoso, con il volto ancora nascosto. E quello era il momento peggiore: lei in quel momento lo odiava con tutte le sue forze. Lo guardava seduto al tavolo della cucina (in genere lì avvenivano gli scontri) con i gomiti appoggiati alla tovaglietta colorata ed il viso tra le mani, e lo sentiva piangere, singhiozzare mentre lei si asciugava con lo scottex il sangue che spesso le usciva dal naso.

Era lui che piangeva! Lui! Lui che sarebbe rimasto ancora per un poco in quella posizione e poi avrebbe occupato il bagno. Forse per sciacquarsi il viso o per ripulirsi gli occhi dalle lacrime e che non avrebbe aspettato che prima entrasse lei per ripulirsi dal sangue che spesso le sporcava il viso.

Lui non l'avrebbe nemmeno guardata in quel momento, avrebbe fatto come se non ci fosse, ignorata perché un

uomo buono non fa “queste cose” e dunque non guarda le conseguenze che “queste cose” provocano, perché finge che “queste cose” non accadano. Allora l’uomo buono si chiude nel bagno e si sciaccia il viso, ignorando di avere una donna che sanguina nella propria cucina, e poi l’uomo buono si organizza il letto sul divano del soggiorno perché non può dormire affianco alla propria colpa. Poi il giorno dopo l’uomo buono va a lavorare e quando torna la sera porta i gelati per la famiglia e mette il resto dei soldi della spesa nel salvadanaio per le giostre e scherza e ride con tutti e lei pensa che è tornato ad essere buono e il che tarlo si è nascosto un’altra volta.

E allora lei ricomincia a pensare che si può riuscire a parlargli, che bisogna solo cercare “il momento” e convincerlo perché c’è ancora speranza, perché lui *non è cattivo*, è “quello che c’è intorno”. E allora lei ricomincia ad aspettare e a fingere che la vita sia serena perché deve preparare il momento, perché non ci devono essere “intoppi” e lui dovrà essere calmo quando verrà affrontato l’argomento. Ma il “momento buono” questa volta sembrava non arrivare mai e ogni volta che le pareva che ci fossero le condizioni, una parola sbagliata o un gesto o anche soltanto un accenno all’argomento bastavano a riportare il sangue in quegli occhi.

E la sorella continuava a telefonare, insisteva e ultimamente era diventata quasi assillante. In verità lo era diventata da quando era stata a casa sua qualche mese prima. Era tornata in città per le vacanze estive ed era stata un po’ di giorni sua ospite e quando era andata via l’aveva abbracciata con forza, e le aveva chiesto di organizzarsi, di preparare tutto e di partire subito.

Lei là per là non aveva capito quella richiesta e si era meravigliata molto che la sorella la lasciasse in quel modo,

ma poi, ripensandoci più volte, si era quasi convinta che avesse capito qualcosa, che le avesse letto quel segreto negli occhi, anche se lei era stata brava a non dire niente, ad apparire felice come sempre. E ora insisteva.

Era un po' che le telefonava anche più volte in un giorno, la scusa era sempre la stessa: "come va? i bambini? Avevo voglia di sentirti, avevo due minuti liberi" e poi ricominciava "hai pensato alla mia proposta? Stai preparando le valigie? venite solo voi tre, poi lui vi raggiungerà". Lei queste ultime parole non le aveva mai prese in considerazione, ma improvvisamente quel giorno cominciò a valutarle.

Cominciarono a farsi strada nella sua testa così, inconsapevolmente, come un ronzio che continua a girare vorticosamente e poi improvvisamente comincia ad acquisire forma e consistenza, a riempirsi di parole e di significati. Significati nefasti, però. Lui non l'avrebbe mai accettato. Avrebbe comportato la rottura, lei lo sapeva. Non avrebbe mai accettato la moglie e i figli lontani.

Un uomo buono vive con la famiglia e si fa vedere in giro con loro. Non avrebbe potuto vivere da solo. E soprattutto accettare che la sua donna ricominciasse a vivere lontano da lui.

Però l'insistenza della sorella le faceva piacere, la faceva sentire meno sola in quella situazione e sebbene non avesse mai parlato apertamente con lei, per la prima volta sentiva che quella condivisione, seppur soltanto immaginata, le dava coraggio, le apriva un'alternativa che da sola non era mai riuscita a realizzare come possibile.

E così quella sera decise che era arrivato "il momento buono", che non bisognava più rimandare.

Aspettò il marito seduta sul divano e gli preparò una cena che riuscisse a non turbare il momento, qualcosa che lui

preferiva. Mise a letto i bambini e chiuse accuratamente tutte le porte e le finestre.

Lui arrivò con un po' di ritardo, si era trattenuto con i colleghi, era una bella serata primaverile ed era già piacevole attendersi qualche minuto in più davanti ad una birra dopo il lavoro. Lei lo sentì infilare la chiave nella serratura, ma non si alzò dal divano, continuò a guardare il programma in tivvù, non voleva dargli l'impressione che lo stesse aspettando per parlare.

- E i bambini?- chiese una volta entrato in casa - sono già a letto ?

- Erano molto stanchi - lei rispose continuando a guardare il televisore.

Lo sentì entrare in cucina ed aprire il freezer, probabilmente al bar aveva comprato dei gelati e li stava riponendo nel congelatore. Lo vide, poi, allontanarsi nel corridoio attento a non fare troppo rumore, lo sentì andare in bagno e sentì scorrere l'acqua della doccia, tutto come al solito, e poi lo vide in pigiama ritornare in cucina. Lo sentì sollevare i coperchi delle pentole sui fornelli, lei, allora, lo seguì, prese un piatto e gli mise la carne che gli aveva preparato. Lui si sedette vicino al tavolo e lei gli si sedette di fronte, come al solito. Lui mangiava in silenzio, lei non parlava per non turbare l'attimo, poi fu lui a cominciare la comunicazione, chiese cosa avessero mai fatto quei bambini per essere già così stanchi a quell'ora, non era poi tanto tardi e lei rispose che erano stati a casa di un compagno di scuola del piccolo che aveva invitato entrambi.

Si erano divertiti e dopo cena erano crollati dal sonno. Lui ascoltava con gli occhi nel piatto e nemmeno troppo interessato alla risposta, era solo per parlare. Finì di cenare e, poiché non c'erano i figli, si concesse il lusso di accendere

una sigaretta in cucina, e fumarla senza allontanarsi sul balcone come faceva sempre.

Lei si alzò e sparcchiò la tavola, aspettava che finisse di fumare per parlargli, sapeva che per lui quello era un momento di riposo e non voleva interromperlo.

Finalmente la sigaretta fu spenta nel posacenere, lui stava per alzarsi, lei allora raccolse tutte le forze che aveva e che improvvisamente le sembrarono quasi inesistenti, si voltò con un sorriso, lo guardò con allegria e disse -ha chiamato mia sorella, dice che ha trovato qualcosa di interessante, insiste perché partiamo subito.

Ci ha trovato anche una sistemazione per l'alloggio- aveva detto tutto di fretta, come se dovesse liberarsi da un peso, e dopo quella immensa fatica lo guardò fisso negli occhi. Lui rimase un po' in silenzio come se stesse pensando a quello che aveva appena sentito, poi guardò la moglie, fisso, quasi incredulo, riabbassò lo sguardo sulla sigaretta spenta, e si alzò come se volesse far finta di non aver sentito, andò nel soggiorno e si sedette sul divano, prese il telecomando e accese il televisore.

Segnale negativo, l'accensione della tivvù significava che la comunicazione era stata interrotta e che tutto sarebbe stato inutile.

Ma lei aveva una buona sensazione, sentiva che quella sera si sarebbe trovata una soluzione, era ottimista. Allora, nonostante i segnali che in altri momenti l'avrebbero condotta a chiudersi in cucina e ad accendere il televisore piccolo per continuare a far finta di niente, lo seguì nel soggiorno e gli si sedette accanto. Lui ebbe un gesto di fastidio e cambiò posizione sul divano. Lei, allora, si alzò e si sedette sul divanetto più piccolo al lato dell'altro e guardandolo ancora gli disse - Che ne pensi della proposta? A me sembra buona.



- Non voglio parlare - furono le sue parole, si stese sul divano e cambiò canale al televisore. Lei per un po' rimase in silenzio e diede distrattamente uno sguardo allo schermo della tivvù, niente di interessante, solo immagini che si succedevano in un gran baccano di musica e colori, forse poteva proseguire.

- Considera seriamente la situazione, a me non sembra una cattiva idea, i bambini sono ancora piccoli, si adatterebbero facilim....

Lui ebbe uno scatto e si sedette con violenza sul divano, la guardò e i suoi occhi cominciarono a iniettarsi di sangue

- Non ne voglio parlare - cominciò ad urlare, lei guardò le porte, ma erano già chiuse

- Sono appena tornato dal lavoro e mi voglio riposare. Non voglio pensare a queste assurdità

Lei si alzò e andò in cucina, sapeva che l'avrebbe seguita, e perlomeno c'era un'altra porta da chiudere e da inserire tra loro e i bambini. Ed infatti se lo trovò dietro le spalle, con il fiato sul collo. Era partito il meccanismo: gli occhi gli si erano iniettati di sangue, lei si era fiondato vicino, quasi addosso e le urlava sul viso

- Io quando torno la sera non voglio sentire assurdità, io voglio riposarmi

Lei era immobile e lui le prese le spalle e la voltò con violenza verso se stesso, la scosse un po'.

- Hai capito? Io non voglio sentirti!

Era l'apoteosi, non ragionava più, lei non lo guardava e lui le urlava di guardarlo, non doveva distrarsi, doveva sentire bene quello che stava dicendo e in quel momento ci fu il primo schiaffo, come a suggellare quell'ordine, perché lei non lo sollevava lo sguardo, e fu forte, e lei dovette guardarlo per forza perché non ci credeva che era già arrivato, così presto. E forse quello sguardo di lei fu così

incredulo che a lui diede più fastidio delle altre volte perché il secondo schiaffo arrivò velocemente, mentre lei stava ancora riprendendosi dall'altro

- Che mi guardi? Perché mi guardi così? - le urlò fulminandola con gli occhi

E giù un ceffone che la fece rotolare sul pavimento. A terra non ci era mai arrivata. In questi anni era sempre rimasta in piedi, dolorante, affranta, ma in piedi. Precipitare sul pavimento fu una sensazione terribile: un contatto violento con il degrado, con la bassezza in cui era precipitata.

Una goccia di sangue colorò la mattonella sotto le sue mani, e poi tante altre picchiettarono di rosso quel pavimento "panna" lavato e rilavato tante volte. Allora si sentì invadere da una rabbia e da una disperazione mai provate, si voltò con uno scatto verso di lui e vide il suo sguardo "molle", forse anche lui sorpreso da quella novità. In quel momento capì che sì, quello era sicuramente "il momento buono", non avrebbero potuto essercene altri.

Si alzò con una grinta sconosciuta e si scagliò determinata al cassetto delle posate, lui l'afferrò ancora per le spalle e lei riuscì ad infilare la mano nella maniglia riuscendo ad aprirlo prima che lui la voltasse verso di sé. Ce l'aveva fatta, era riuscita ad afferrare il coltello del pane e quando lui la voltò con forza, lei lo aveva già in mano e glielo puntava contro.

Lui fece un salto indietro e la guardò senza parole, forse cominciava a ritornare in sé, forse il tarlo cominciava a rientrare e a cercare la strada per nascondersi, ma questa volta era lei che non riusciva a fermarsi.

Lui le urlò di posare quel coltello, di non fare pazzie, ma era troppo tardi e lei non aveva alcuna intenzione di ascoltarlo, allora lui provò con le buone, cambiò tono e divenne conciliante, le chiese "per cortesia" di posarlo, che

stavano esagerando, che avrebbero potuto appianare tutto parlando con calma, che avrebbero trovato una soluzione. Lei lo odiò con tutte le sue forze, ancora di più di quando lo sentiva piangere dopo averla picchiata, ancora di più di quando si chiudeva in bagno e non le consentiva di entrare quando era sporca di sangue e doveva attendere il proprio turno. Allora con il coltello sempre puntato verso di lui gli disse che doveva andare via, che lei uno così in casa non lo voleva più, che aveva sopportato fin troppo. Lui le chiese di ragionare, le disse che sarebbe passato tutto, che bisognava soltanto essere forti e ancora quella frase, quella che l'aveva convinta tanti anni prima, "insieme ce la faremo". Il dolore che sentiva sul viso e sugli occhi allora si diffuse in tutto il corpo. Forse perché aveva battuto in terra violentemente, forse perché era tutto il suo corpo che stava reagendo a quelle parole, improvvisamente le fu chiaro che un altro "momento buono" come quello non ci sarebbe mai stato e gli intimò con fermezza che doveva andare via.

Il coltello era sempre puntato verso di lui e lei avanzava piano, lui pure tentò di avvicinarsi a lei, ma fu fermato da una parola potente, convinta, scandita con chiarezza e senza appelli:

- VIA!!!

Lui la guardò e la vide sconvolta, con il volto striato di rosso, con quegli occhi che non le aveva mai visto e capì che non c'era più tempo per piangere. Avrebbe voluto tentare, ma quella parola detta in quel modo gli aveva bloccato il singhiozzo sul nascere. Lo rigettò dentro, nel profondo di quella coscienza nascosta e scappò in camera da letto. Lei lo seguì facendo attenzione a non fare troppo rumore e lo vide vestirsi velocemente. Lo guardava impaziente stringendo il coltello tra le mani mentre lui

pensava di aspettare, far passare la bufera e poi ritornare dopo un paio di giorni. Lui prese dal cassetto qualche indumento che infilò in una borsa e, sempre incalzato da lei, aprì la porta di casa e sparì con un botto violento che la fece tremare.

Lei rimase un attimo a guardare la porta ancora incredula, ma si riprese subito, c'era poco tempo, quello era il momento "più buono" degli ultimi tempi e non si poteva più aspettare, come era arrivato così, improvvisamente, altrettanto improvvisamente sarebbe potuto sparire e lei non avrebbe avuto la forza di aspettarne un altro. Era tanto che non arrivavano quei momenti! Bisognava approfittare, darsi da fare. Entrò in bagno e si sciacquò il viso, lo lavò vigorosamente, con il sapone, tentando di liberarlo da tutte le scorie di quella sera, e poi si passò un po' di trucco, un po' di correttore sulle tumefazioni, si pettinò con cura ed entrò nella stanza dei bambini. Li svegliò e con allegria disse loro che c'era una sorpresa, una bellissima sorpresa. Si partiva per andare dalla zia, ma dovevano fare in fretta, aiutare a preparare i bagagli, poche cose perché lì dove sarebbero andati c'era tutto e si potevano comprare cose più belle.

- E papà? - chiesero insieme, ma lei non prestò ascolto a quella domanda.

Bisognava concentrarsi sul da farsi, era tanto che non arrivava un momento così! Improvvisamente era arrivato e altrettanto improvvisamente sarebbe potuto sparire. E lei non ne avrebbe aspettato un altro, non avrebbe trovato la forza. Non ci si poteva distrarre, bisognava soltanto concentrarsi, soltanto darsi da fare.

## LA PRINCIPESSA BAMBINA

di Nadia Morelli

- Mamma, mamma! Raccontami una storia, quella del principe e della principessa.

Ogni volta era questo il richiamo di Giovanni allorquando la testolina con il suo capello irto si accennava da sotto le coperte così come erano soltanto accennati i suoi sbadigli.

- Eh, va bene, soltanto una storia e poi si dorme. In fin dei conti era la richiesta che mi riempiva il cuore ogni sera, era un momento soltanto nostro e le parole sapevano liberarsi in quella stanza di ometto e regalare buoni sapori ai suoi sogni.

- C'era una volta una principessa, adorava leggere, scrivere, fare lunghe passeggiate in riva al mare, quel mare i cui colori la legavano alla sua terra che sebbene aspra e qualche volta ingiusta, amava moltissimo.

- Mamma, mamma! - ed ecco le prime interruzioni di Giovanni la cui curiosità primeggiava sul costante silenzio all'ascolto.

- Perché la terra era ingiusta?

Piccoli ometti crescono.

- Ogni paese ha le sue storie, le sue radici e le sue leggi e talvolta queste leggi impongono azioni tristi e incomprensibili.

Guardavo in lui un piccolo smarrimento, avrebbe voluto farmi tante domande ma già avvertiva il peso delle mie risposte che, seppur gentili, lo induceva a farmi continuare la storia.

- Dove eravamo... la principessa sognava l'amore, un giorno lontano e sognava, ora, di divertirsi, di correre cento e più volte in riva a quel mare di colore blu, di condividere la gioia di cucinare e di apprezzare chi cucinasse per lei, di

rispettare ed essere rispettata, di essere in due e di restare sempre una.

- Infatti la principessa non era da sola... aveva il principe! Ecco che le parole dolci e romantiche di bimbo solleticavano un cuore di adulto abitato dalle letture del "troppo amore" che affonda le principesse, il "troppo amore" che vieta alle principesse di parlare e di urlare, che impone loro il silenzio, che le circonda di vuoto e zittisce anche i pensieri... perché fanno rumore e paura soprattutto quelli!

- Sì, la principessa aveva un principe ma non il suo principe, aveva un principe che non conosceva, un principe dall'età indefinita, aveva baffi e barba e tanti capelli già bianchi, bianchi come la neve ma non era lo stesso candore della neve, non riempiva gli occhi del magico colore della neve, non lasciava lo stesso terso profumo della neve, non consentiva di giocare come sulla neve.

- Mamma, la principessa non mi sembra felice.

Ancora una volta, il tono di quelle parole piccole e garbate asciugava la realtà tanto cruda e amara che attraversava tanti paesi, che incideva, come i tagli di un'accetta, la vita di un numero considerevole di principesse bambine.

- La principessa non era felice ma conosceva tutto quanto la rendesse felice.. . il mare, la scuola, gli amici, i giochi, il ballo, le passeggiate e tutti quei colori che rendevano sempre diverse le sue giornate. E, un giorno, avrebbe conosciuto anche il suo principe o forse non lo avrebbe conosciuto ma sarebbe stata ugualmente felice, aveva una vita intera da riempire!

- E la principessa ha poi scelto il principe dai capelli bianchi?

La tenerezza di quell'auspicato lieto fine da favola, dove il principe e la principessa risiedono le loro reciproche

promesse nel buon vivere in due, nell'ascolto delle reciproche identità, nel rispetto della libertà che salvifica e nella scelta dell'amore che non annienta ma accetta le negazioni, mi appariva ancora lontano.

- La principessa ha scelto se stessa, ha scelto di salvarsi da sola, ha scelto di percorrere la strada più difficile e di farcela. Non ha avuto paura di rifiutare il principe dai capelli bianchi e dall'età indefinita, che non le sapeva parlare, non sapeva guardarla, non sapeva ascoltarla, non ha avuto paura del giudizio degli altri, non ha avuto paura di oscurare quelle leggi che imponevano ancora che le principesse bambine si sposassero, non ha avuto paura di scegliere e di decidere.

- Mamma, e come ci è riuscita la principessa?

E appare immensamente bello che il mio ometto non si sia ancora addormentato, che cerchi il finale di quella storia che non era scontato affatto e che forse non aveva nemmeno considerato.

- La principessa ha pronunciato ad alta voce "Io sono e mi chiamo Amira Ben taleb, sono libera, faccio le mie scelte, ascolto i miei pensieri, il mio cuore e ho rispetto di me stessa e per me stessa. Io sono e mi chiamo Amira Ben taleb ed io ce l'ho fatta"!

## FATIMA

di Vincenzo Vitiello

*... visi alterati dalla rabbia, dalla ferocia, dal desiderio di provocare dolore, forti di una illusoria e falsa superiorità, orgoglio malato dell'appartenente al lurido branco; animi accesi, eccitati dalla debole, scomposta e vana reazione della giovane vittima; braccia che stringono, che bloccano ogni movimento; urla bestiali, selvagge, generate dai sordidi piaceri della violenza; sguardi ottusi, vuoti, squallidi, come tutti gli sguardi dei violenti.*

*... la maglietta strappata, la gonna ridotta a brandelli e poi minuscoli e candidi indumenti, ultimo baluardo a difesa dell'innocenza già perduta.*

*... la carne ferita, umiliata, la carne priva di identità, carne, solo carne, carne senz'anima, evaporata dalla malvagità umana.*

*... via, via da questo mondo, via dalla paura, dalla consapevolezza di sé, via; in uno spazio vuoto, incolore, solo nebbia fitta che invade la mente, saturando e annientando tutto: ogni cosa, ogni suono, ogni immagine.*

Fatima si sveglia, immersa in un bagno di sudore, lenzuola ridotte a stracci bagnati, cuore che martella, respiro affannoso.

Ci vuole un po' per riprendersi, per riprendere contatto con la realtà: è sempre così dopo quel sogno.

La violenza subita è sempre lì, ben nascosta ma presente, fedele compagna e quando si manifesta è terribile. Ma Fatima ha imparato a non cedere, a non lasciarsi sopraffare dal passato.

Sa che in ballo c'è di più, molto di più.

*Diversi anni prima...*

I soldati pattugliavano le strade, in cerca di famiglie da sfrattare, di case da abbattere, di corpi da violare.



I genitori di Fatima sapevano che non c'era più tempo, ogni speranza abbandonata; nulla era più possibile: il mondo intero aveva voltato le spalle all'innocente e indifeso popolo.

Non c'era altro da fare che scappare e salvare le proprie vite. Lasciarsi tutto alle spalle e provare a ricominciare lontano, il più lontano possibile; un mondo più pulito in cui far crescere la loro bambina, dove gli artigli della malvagità umana non sarebbero mai arrivati.

Ma "loro" erano stati più veloci.

Giovani, spavaldi, arroganti, entrarono in casa con un unico desiderio: fare del male. E quando la videro, il destino della ragazza fu deciso.

I suoi genitori furono allontanati con la forza, e le loro urla disperate si impressero nella sua testa.

Rimasta sola, inerme e sopraffatta dalla paura, i soldati, smaniosi come cani in calore, si buttarono su di lei. *"Vi prego, non fatemi del male; vi scongiuro, in nome di Dio, lasciatemi andare, prendetevi tutto e lasciatemi andare."* *"Noi prenderemo tutto, stai tranquilla, e prenderemo anche te."*

*"Ma perché, perché? Perché tutta questa violenza? Perché?"* *"Vuoi sapere perché? Beh, mi sembra giusto."* E giù a ridere in modo sguaiato, osceno.

*Fatima non ci sta e, stanca delle sue paure, reagisce con rabbia. "Sapete cosa siete? Siete dei mostri. Venite qui, con la vostra spavalderia, ad approfittare di una bambina. Un gran bel coraggio ci vuole, vero? In quattro, contro una bambina. Siete degli sporchi vigliacchi, questo siete, e Dio vi punirà per questo." Uno schiaffo violento le chiude la bocca, facendo schizzare sangue da tutte le parti. Ma Fatima sente crescere una nuova forza in lei, qualcosa di nuovo e inaspettato.*

*“Non ho paura di voi, mi sentite? Prendetevi pure il mio corpo, solo questo vi è consentito, perché quelli come voi non potranno mai avere altro da una donna.”*

*“Sta zitta, lurida e schifosa cagna. Ti farò rimpiangere di essere nata.”*

*E una scarica di pugni e calci si abbatte su di lei, sul suo corpo fragile e minuto.*

*E ad ogni colpo Fatima inveisce sempre di più contro di loro; più il dolore aumenta e diventa insostenibile, più la sua rabbia le dà forza.*

*Non ha più paura, non teme quegli schifosi e ride loro in faccia, annientando la sicurezza che li sosteneva. E quando il maiale di turno le si avvicina un po' di più, convinto di averla domata, lei, con le sue ultime e residue forze, gli sputa in faccia.*

*“Sei solo un pezzo di merda, un lurido e schifoso individuo.*

*E tutti, tutti insieme, si avventano su di lei.*

Fatima aveva solo quindici anni!

Dopo... il dolore, la vergogna, le umiliazioni.

Le persone che ti guardano in un certo modo, che sussurrano al tuo passaggio, che ti fanno sentire colpevole anche se non lo sei, e che ti hanno condannato prima ancora di ascoltarti.

Che fingono di aiutarti perché ‘poverina è stata sfortunata’, ma che dentro non provano nessuna pietà.

E intanto senti una vita che ti cresce dentro.

E adesso, che faccio? Cosa è meglio per me? Per lui?

Si può, a soli quindici anni, avere simili responsabilità? Dover prendere decisioni così importanti? Sopportare un tale peso?

Si può, in nome di Dio, provare tanto dolore?

E intanto il tempo trascorre, ignaro d’ogni cosa, imperturbabile, inarrestabile, indifferente alle tante vicende che turbano la natura umana.

E poi sei nato!  
E hai iniziato il tuo viaggio.  
Sotto gli sguardi malevoli della gente.  
Sguardi acidi, corrosivi, urticanti, velenosi...  
"Povero piccolo, che sfortuna che ha avuto. Con quella  
mamma..."  
Perché, perché sfortunato?  
Chi l'ha detto che il suo destino, la sua intera esistenza,  
devono essere segnati da una ingiustizia, da un atto di  
violenza?  
Lui è felice, è un bambino allegro e pieno di vita.  
Perché deve essere marcato a fuoco dalla cattiveria umana?  
Ma a lui non importa, no, e non odia nessuno, lui... ama  
tutti.  
Perché lui è la gioia, è la vita che trionfa: lui è l'amore!  
Ed è bellissimo, Omar, un bambino stupendo.  
Ed io mi chiedo: come può, un atto così feroce, malvagio,  
violento, disumano, come può, mi chiedo, generare tanta  
bellezza, tanto amore?  
Com'è possibile?  
È forse la natura che si oppone al male? Che cerca di  
respingerlo?  
Vorrebbe gridarlo in faccia a quei quattro: "Siete solo degli  
esseri vuoti e spregevoli, degli insulsi e schifosi individui e  
siete dei deboli, perché la forza, la vera forza, non è forza  
bruta, non è violenza, la vera forza è amore, tolleranza,  
solidarietà, perdono. E tutto il vostro odio, la vostra rabbia,  
non hanno alimentato il male, no, non hanno fatto questo,  
perché tutto il male che avete procurato si è trasformato in  
bene, quel bene che voi rifiutate, che disprezzate, perché  
incapaci di comprenderlo." Fatima e Omar passeggiano

per il viale alberato, sotto l'azzurro cielo di un autunno  
sfolgorante.

Le foglie sono un trionfo di colori e sembrano brillare alla  
luce del sole.

Quanta bellezza c'è al mondo!

È questo che pensa la giovane donna mentre, felice e  
innamorata della vita, passeggia col suo bambino.

Morte e distruzione sono lontane dal suo cuore.

Ha lasciato il suo paese, la misera baracca in cui viveva, e  
si è trasferita in Italia: il più bel posto al mondo pensa, dopo  
i suoi luoghi nati ovviamente. Quelli resteranno sempre  
dentro di lei, racchiusi nel suo cuore, irraggiungibili.

Omar è allegro, come sempre, e non si stacca mai,  
nemmeno per un secondo, dalla sua mamma.

Omar è il cibo di cui Fatima si nutre, è l'aria che respira, la  
forza che la sostiene, la sua ragione di vita.

E tutto questo lei non riesce proprio a spiegarselo, perché  
Omar... no, basta, non deve pensarci più.

Si ferma, è turbata...

Oggi metterà fine a questa storia.

Poserà una pietra, un enorme macigno, sul suo passato e  
chiuderà per sempre con "loro".

Da domani non ci sarà più posto per i terribili ricordi che  
ancora la feriscono.

Deve fare solo un'ultima cosa.

L'uomo guida con sicurezza l'auto del suo padrone, già,  
perché "loro" hanno sempre dei padroni: "loro", non  
saranno mai liberi.

Fare la guardia del corpo non è poi tanto male: un ottimo  
stipendio, tanti viaggi, alberghi di lusso e altro ancora. In  
questo periodo è in Italia, un paese che a lui piace molto:  
belle donne, ottimo cibo; il divertimento è assicurato. Non  
è, però, come quando faceva il soldato e poteva fare il

prepotente con tutti, approfittando di quei poveracci che avevano cacciato via dalla loro terra. Quante ne aveva combinate insieme ai suoi amici!

Adesso doveva pagarla una donna, altrimenti niente sesso. Che palle!

Parcheggiata l'auto si predispone all'attesa, fumando una sigaretta dietro l'altra.

Deve decidersi a fare un po' di dieta, a bere e fumare di meno; se continua così non vivrà a lungo.

Perché non si è fatto una famiglia? Una moglie, dei figli, una vita regolare.

Ci ha pensato spesso ma non ha mai trovato la persona giusta, la persona che poteva comprenderlo, che poteva accettare la violenza che lo possedeva. Era questo lui, e per questo non poteva essere amato. L'amore, quello vero, appartiene ai puri, agli innocenti, e lui, lui non era puro, e nemmeno innocente.

Ultimamente faceva sogni orribili in cui le tante vittime che lo avevano incrociato gli urlavano contro tutto il loro dolore e la loro sofferenza. E i loro sguardi... erano... insopportabili: un muto e assordante rimprovero che lo avvolgeva completamente, soffocandolo.

E si risvegliava in preda all'ansia, un'ansia indefinita, impalpabile, inafferrabile.

Ma basta, basta col passato, doveva smetterla di pensare sempre al male che aveva fatto.

E invece... eccolo lì il passato. Proprio di fronte a lui. Fatima lo osserva, con uno sguardo privo di paura: uno sguardo trasparente, sincero, innocente.

E Omar è con lei.

Ariel li guarda, cercando nella propria memoria quel viso che sembra trapassarlo. E l'inquietudine lo assale, il gelo lo paralizza: chi è quella donna?

“Ciao Ariel.”

E come fa a conoscere il suo nome?

“Ne è passato di tempo.”

“Chi sei? Cosa vuoi da me?”

“Nessuno, io non sono nessuno, solo una delle tante. Ricordi?”

Omar è tranquillo, e guarda l'uomo con curiosità. Ha notato che ha una “vertigine”, un ciuffo ribelle, nei capelli, proprio sulla fronte, ed è identica a quella che ha lui. È strano, pensa.

Anche Ariel la nota e l'inquietudine aumenta e un freddo sudore prende a scorrere copioso.

C'è qualcosa, qualcosa che affiora, che prova a manifestarsi, a rendersi visibile.

Fatima pronuncia le sue parole con pacatezza.

“Lui è Omar. È un bambino felice, pieno d'amore, ed è una gioia averlo avuto. L'amore... l'amore sembra traboccare da lui, ed è impossibile non amarlo e mi ha reso felice, ha trasformato la mia tragedia in una festa e tutta la tua violenza, la tua arroganza, la tua sicurezza di impunità, le tue malsane convinzioni, guarda cosa hanno prodotto! Hai perso Ariel, e con te sono stati sconfitti tutti quelli come te. La vostra inutile e insignificante vita, una vita arida, squallida e incolore, non conoscerà mai tale bellezza. E vivrete sempre come dannati, in attesa di una punizione ancora più severa. Arriverà Ariel, oh se arriverà, e quando succederà... sarà terribile!” Fatima sorride, dolcemente, poi si gira... e se ne va.

## L'AMORE CRUDELE

Gerardo Fiorillo

Lui era un gentiluomo, di quelli veri, con un cuore immenso e una sensibilità assoluta. M'innamorai la prima volta che lo vidi al ristorante dei miei genitori, seduto in fondo alla sala, elegante e solitario. La sua presenza era gradevole e ammaliante, motivo per cui tornavo ogni sera a trovare mia madre come non era mai capitato prima di allora.

Sguardi rubati e gesti velati accompagnarono per lunghi giorni la mia grande speranza di conoscerlo, fino a quella magica sera in cui chiese il conto e sparì misteriosamente. La delusione di non aver avuto la possibilità di ammicciare il mio solito saluto alla sua uscita di scena, scomparve nel momento in cui vidi sul tavolo una rosa rossa e un biglietto con il suo numero di telefono. Iniziò la nostra bellissima storia d'amore.

L'aspetto signorile di Paolo e la sua grande educazione erano lo specchio delle intime bellezze di un uomo per bene. Un piccolo miracolo di anime innamorate e un'empatia che il tempo andava perfezionando sempre di più, ci regalava un sogno tanto grande da non poter chiedere nulla di più al destino.

Amante delle sorprese, la sera del nostro primo anniversario, Paolo spuntò stranamente dalla porta posteriore del locale. Sgattaiolando silenzioso per non essere visto, non si accorse della mia presenza e, nel momento in cui incrociammo i nostri sguardi, rimase immobile e deluso.

Sogghignai pensando a ciò che aveva in serbo, ma la sorpresa nel vedermi parlare con un vecchio amico, procurò un cambiamento repentino del suo umore, visibile

in modo inequivocabile nelle pieghe del suo volto. Approssimandosi al suo solito posto, mi fissava in modo strano, con uno sguardo sinistro che si depositò lentamente tra i miei pensieri, dissipandosi poco dopo con il calore delle sue labbra. L'invito a sedermi fu di quelli che solo uomini speciali e di smisurata cortesia potevano riservare. Ma la serata era appena iniziata e allo stupore di quel fare emozionante, ne seguì un altro di cui non capivo ancora la fattezze.

Mi chiese di chiudere gli occhi e nel riaprirli vidi sul tavolo un tappeto rosso di petali di rosa con al centro un bellissimo anello luccicante. Stravolta da un sussulto emotivo piansi come una bambina: ero felice di avere al mio fianco l'uomo che avevo sempre sognato. Adoravo quelle sue piccole attenzioni, quei meravigliosi gesti di gentilezza e di rispetto.

Il nostro rapporto era maturo per la definitiva consacrazione verso una felice convivenza.

Le certezze lievitarono in modo esponenziale e il tempo ci donò la sicurezza di essere pronti al matrimonio. L'emozione di diventare moglie e avere la speranza di essere madre, mi dava un'immensa gioia di vivere quella dolce favola. Il giorno in cui avevo indossato per la prima volta l'abito dei miei sogni, coincise con una strana vicenda.

Il figlio del proprietario dell'atelier, uscendo dal negozio, espresse il suo parere sul capo che ai suoi occhi mi donava di più. Uno scambio simpatico e frettoloso che mi vide coinvolta senza nessun volere e che fu accompagnato dal fracasso del clacson di un'auto poco distante. Paolo mi guardava e i suoi occhi erano gli stessi di quel giorno al ristorante.

Un flash improvviso e un tuffo in un passato che avevo



inconsiamente conservato nella mente. Tornammo a casa, il silenzio accompagnò le mie paure, ma ad un tratto mi chiese con voce amichevole com'era andata la sfilata degli abiti che da un po' di giorni era costantemente nei nostri discorsi. Tirai un sospiro di sollievo ascoltando le intime bellezze che coloravano il giardino dei suoi sentimenti, mentre io spalancavo le porte del mio cuore per accoglierne il divino profumo.

Quella stessa notte i suoi occhi mi colsero nel sonno e mi riportarono in superficie, verso una veglia forzata e di logoranti pensieri. La paura scivolava nei meandri di una mente in disordine a cui iniziavano a mancare riferimenti importanti. Lo stato d'animo cambiò totalmente rispetto alla passione con cui, fino a quel momento, avevo minuziosamente condotto i preparativi per il nostro matrimonio.

Ma con il beneficio del forse, scappatoia effimera, in quel momento importante per continuare a sperare, ripresi il mio percorso di avvicinamento all'evento, con rinnovata enfasi.

Aver finalmente scelto l'abito che avrei dovuto indossare il giorno del matrimonio mi rendeva particolarmente felice e, quella sera, impegnata a preparare una deliziosa cena insieme a Paolo, ci lanciammo messaggi inconfutabili e teneri sguardi. Le sue braccia erano un rifugio d'amore emozionante per la dolcezza con cui avvolgeva le mie aspettative.

Lo amavo per come sapeva amarmi e farmi sentire una donna felice. Distesa sul letto ascoltavo il placarsi dei respiri e dei battiti del nostro amore. Ad un tratto, una voce profonda e rabbiosa ruppe quel dolce silenzio. Le accuse mosse da Paolo furono spregevoli, riguardo sia il ragazzo dell'atelier, che il numero di telefono del negozio che avevo

salvato sul mio cellulare. Sconvolta da quelle assurde accuse, tentai una garbata difesa.

Quella notte conobbi il lato oscuro dell'uomo che pensavo di conoscere. Le ferite che portavo sul volto erano verità che non sfuggirono a mia madre che, nonostante le mie smentite, voleva ad ogni costo la verità, fino a mettere in crisi il nostro bellissimo rapporto e quello con mio padre. Rimasi chiusa in casa per diversi giorni, sperando che il tempo alleviasse la spiccata propensione di Paolo a quella assurda gelosia.

Ero pronta a sacrificare qualcosa della mia vita personale pur di vivere il nostro sentimento. Suor Nicoletta tornava ogni giorno a trovarmi, mi sentivo sola dopo l'amaro abbandono dei miei genitori. Conoscevo quella donna dai tempi del catechismo, mi fidavo completamente di lei, ma non avevo il coraggio di rilevarle il lato oscuro di ciò che avevo accettato dalla vita.

Inquieta prima del grande passo, decisi di raccontarle tutto. Mi ascoltò senza far trasparire particolari emozioni, ma alla fine del racconto mi guardò con pena, mentre i suoi occhi si riempirono di lacrime. Rimasi in silenzio ad ascoltare le sue parole, sincere e pacate e, nonostante il dolore, ero grata a quella donna che stava tirando via, con dolcezza, ogni freccia conficcata nel mio cuore.

“Non è amore quello che stai vivendo, è solo follia”, furono le sue ultime parole. Mi strinse forte prima di andare via e in quell'abbraccio sentii il dischiudersi della porta che mi relegava nel buio della mia prigione. Qualche giorno dopo affrontai Paolo con il coraggio che suor Nicoletta mi aveva trasmesso. Il cuore mi batteva forte, stavo buttando la mia felicità, ma il volto e gli occhi che celavano dietro la persona che amavo, erano di qualcuno che non conoscevo e di cui avevo paura. Gli parlai delle mie decisioni con una

determinazione inconsueta, ma rimasi sorpresa dalla violenza con cui mi aggredì. Cercai di oppormi dando fondo a tutte le mie forze, ma venni sopraffatta dalla ferocia del mostro, con una presa al collo che mi lasciò senza fiato.

Stavo soccombendo ingiustamente ad un destino che mi aveva soggiogato. Penetrai i suoi occhi con quelli dell'amore che provavo per l'uomo sconfitto e privo di identità, nascosto dietro quella lugubre maschera. La mia ultima speranza iniziò a farsi strada, Paolo stava vincendo sulla belva. Vulnerabile e spaventato mi aiutò a rialzarmi e affranto dal dolore, cadde in un pianto irrefrenabile. Scappai via, le sue infinite scuse mitigarono ogni volontà di rivalsa.

Qualche giorno più tardi tornai a riprendere le mie cose, trovai un uomo remissivo, rifugiato nel suo dolore e nella vergogna delle sue azioni. Per lui ero stata la luce che si era accesa e poi rispentata, non denunciasti l'accaduto per regalargli la possibilità di rivedere quella luce, ma lontano da me e dai sogni che avevamo condiviso e quelli che ci aspettavano.

Andai via con la speranza di non risvegliare il mostro che dormiva in qualche parte del suo essere. Fu quello l'ultimo giorno che lo vidi. Libera dall'orrore, mi trovai a combattere un'altra battaglia: quella della solitudine che sentivo dentro, nell'anima, nonostante il calore dei miei amici e soprattutto dei miei genitori. Il tempo divenne un amico fedele, ma la decisione di portare l'amore che avevo nel cuore ai bambini bisognosi in un villaggio del Kenya, insieme a suor Nicoletta, fu l'antidoto per la mia definitiva liberazione.

Oggi posso dire che ho avuto la grande forza di non arrendermi e raccontare il mio incubo ad una donna che ha

saputo infondermi il coraggio di salvarmi dalla violenza di un uomo e della mia prigionia mentale. Ho imparato che nessun compromesso e nessun dubbio debba oscurare l'amore. Ho imparato che l'amore è un viaggio da vivere sulle ali della libertà e del rispetto, consapevoli che la sua purezza debba essere sempre integra e mai minata da istinti rischiosi, tante volte subdoli, che germogliano nel cuore come ospiti nascosti, fino a trasformare le bellezze di un amore in una pericolosa e vile crudeltà. Oggi sono grata alla vita di avermi regalato la possibilità di rivedere la luce della mia libertà e la bellezza di poter ritornare ad amare.

## LE NOTTI DI ROMA

di A.I.

Lui la sorprende alle spalle, la spiaccica sul muro, tanto è abituata a quei momenti che, se chiudi gli occhi passano prima.

“Tu non vali niente” lui le ripete, lei ormai quasi ci crede. Non troverai mai qualcuno migliore di me. Roberta, ormai, crede anche a questo, mentre lui si spinge con forza contro il corpo di lei. Una lacrima riga il viso di Roberta E rimane così per dei minuti che sembra interminabili. Con il viso contro il muro, i capelli in bocca, impastati con la saliva, lo sguardo perso ed il cuore spento.

Si sente vuota, Roberta. Aveva imparato a non provare niente in quei momenti.

Ci si sente esattamente come quando sai di dover fare qualcosa che non vuoi, ma non puoi evitarla. Ecco, come quando da piccola odiavi fare le punture, e stavi male tanto male al solo pensiero, così tanto da rimettere subito dopo, o come quando tua madre ti obbligava a mangiare la pasta verde con i broccoli.

La pasta coi broccoli... già. Ti disgustava, ma lei voleva che la mangiassi. Ti fa bene, ti ripeteva. E lei avrebbe adempiuto a quel dovere di che è proprio delle madri di alimentare i propri figli, di nutrirli, mettendo a tacere tutti quelli che le ripetevano che la magrezza non è mai una buona cosa. Ecco, ci sono cose a cui non possiamo sottrarci. Forse da quel preciso momento qualcosa aveva iniziato a scavare dentro. Ma era d'altro la fame che le cresceva nel petto...

Roberta si asciugò una lacrima che le correva lungo il viso. Quella che svelta corre fino alla bocca e ti costringe a fare i conti con quel retrogusto amaro che ti riporta alla realtà.

Sentì sbattere la porta. Lui era uscito. Lo aveva sentito bofonchiare qualcosa al telefono ed andare via. Tirò un sospiro di sollievo e si diresse verso la cucina.

Erano passati ormai due anni da quando era arrivata a Roma. Quella città dai mille volti, che adesso sentiva anche un po' sua. Infilò la cena nel microonde e si sedette sul divano guardandosi intorno.

“Non vali niente” si ripeteva Roberta tra sé e sé. E quelle parole di certo non sue, avevano trovato terreno fertile su cui attecchire. In fondo, cosa aveva costruito fino a quel momento? Viveva in affitto in una casa che sentiva sua anche se non lo era completamente, con un uomo che diceva di amarla e di volerla proteggere dal mondo a giorni alterni, ma che poi nei restanti la umiliava, la sminuiva e la feriva in ogni modo sia lecito immaginare. Non aveva appetito per nulla, ma la magrezza, le sussurrava quella vocina nella testa, non fa mai bene... Mangiò contro voglia allora, sforzandosi di nutrire il suo corpo che adesso appariva ancor più scarno e stanco. Ma anche stavolta era d'altro la fame che le cresceva nel petto. Poi si infilò sotto la doccia, sperando che l'acqua facesse il suo dovere, pulire a fondo i segni lasciati sul suo corpo. Se solo avesse potuto cancellarne ogni traccia dal suo cuore... Per queste cose non si è mai pronti - pensava - mentre si insaponava con quella spugna gialla a forma di papero che le aveva regalato lui la scorsa estate, quando nei giorni buoni ancora riuscivano a divertirsi o quando lui, semplicemente per farsi perdonare, le prometteva che SEREBBE CAMBIATO.

Una goccia di schiuma le percorreva gli zigomi, per poi sfiorarle il mento, la spalla e per finire sul vetro, per dei minuti che sembravano ore.

Per queste cose non si è mai pronti. Già. Pensava alle storie di Ilenia o di Gessica sfregiata dal suo ex con l'acido ed a

tutte quelle donne che vivono ogni giorno nella paura, perché schiave dei propri uomini. Ma mai nessuno ti dice che un giorno potrebbe capitare a te. Ecco. Per questo non si è mai pronti. Perché la violenza talune volte si veste di un inganno che non è sempre riconoscibile e così finisci anche tu nell'ingranaggio di un gioco in cui sei la vittima e non lo sai.

Ed il carnefice non è mica sempre l'uomo violento che si vede nei film, l'ubriacone, il pazzo? Macché! Il carnefice troppo spesso indossa un sorriso, un cardigan, le Timberland e ti sussurra all'orecchio di volerti regalare il mondo. Ti fa promesse che non potrà mai mantenere, ti accarezza dolcemente con quelle mani che dovrebbero donare solo amore. E poi di sera ti giri e te lo ritrovi accanto, nel letto...E si trasforma. E tu no, non eri pronta. Ma allora, il più delle volte è già troppo tardi...

Si crea un meccanismo contorto che in pochi possono comprendere, un ingranaggio da cui è difficile venir fuori...Un ricordo ti balena nella testa, ma è troppo veloce, come un tuffo si inabissa e tu non riesci a stargli dietro, così lo perdi. Poi però riemerge e si lascia ripercorrere...

Chiare e precise, come una luce improvvisa, le tornarono alla mente le parole pronunciate da una psicologa durante un webinar sulla violenza di genere 'la violenza di genere è come una trappola. E quella trappola non è sempre riconoscibile...'

L'attenzione di Roberta fu rapita per un istante da un'immagine che si era materializzata tra quei frenetici pensieri, ma non riuscì subito a decifrarla, o forse semplicemente non era ancora pronta a farlo. Si soffermò su tre parole, che la sua mente partorì come una strana associazione di idee "SPIRALE DELLA VIOLENZA ... i suoi occhi si spalancarono improvvisamente, provò così

d'istinto a concentrarsi per ricordare meglio, mentre il trucco le colava dal viso e gli occhi arrossati iniziavano a bruciarle, così come bruciano quelle consapevolezze che faticano a voler accettare. Poi ad un tratto la suoneria del telefono risuonò squarciando quel silenzio fatto di pensieri, ed il suo cuore sobbalzò. Roberta uscì dalla doccia contro voglia.

È un messaggio -si disse, quasi rincuorata, poiché in quello stato non sarebbe riuscita probabilmente a sostenere una conversazione.

“Farò tardi, non aspettarmi”. Il messaggio di lui. Il cuore iniziò a batterle più forte, i pensieri si offuscarono anche se al contempo dopotutto le sembrò una buona notizia. Almeno per quelle ore lui l'avrebbe lasciata in pace...Decise allora di cavalcare l'onda...

Fece la valigia, catturata da un barlume di coraggio, per poi disfarla poco dopo. Devo sarebbe andata? In fondo era sola in una città enorme, troppo grande per il suo animo ferito. E poi cosa avrebbe fatto della sua vita e soprattutto cosa avrebbe detto ai suoi? L'avrebbero creduta? E la gente cosa avrebbe pensato? Forse stava solo esagerando. Dopotutto lui glielo diceva sempre, ogni volta in cui lei cercava invano di farlo riflettere sui suoi attacchi smisurati d'ira e sulle sue reazioni. “Sei la solita esagerata! Non ti crederà nessuno!”. Le diceva. Probabilmente era così. Forse Roberta aveva perso la lucidità ed aveva solo bisogno di riposare...

Si svegliò qualche ora dopo nel cuore della notte, destata dalla sirena di una volante della polizia che era passata proprio lì accanto... Provò a rigirarsi sul fianco, ma il sonno era andato a farsi benedire.

Sono le 3 di notte. Di dormire non se ne parla. Il sonno sembra scomparso. Dov'è andato a finire? Roberta pensò



all'indomani allora, a quella sveglia che avrebbe suonato come sempre alle 6.30. Ma nulla da fare.

Così si rigirò nel letto ed allungò la mano, quasi a temere quella risposta palese. No, lui non era ancora tornato. Sono le 4 e Roma d'improvviso si tinge di rumori: la sirena di un'ambulanza, risuona più e più volte, e poi scompare nella notte. Il rumore sordo di un vetro che va in frantumi. Ed ancora il silenzio.

Si rigira ancora tra quelle lenzuola grigie cercando di farsi venire quel sonno scomparso, pensando al lavoro da fare, alle interrogazioni da ultimare, al quadrimestre che finalmente stava per finire. In quel flusso scoordinato di pensieri si sorprese di scoprirsi ancora così tanto appassionata per quel lavoro che per lei era una vera e propria vocazione. Le sorridevano gli occhi per quel pensiero felice.

5.06. La chiave si gira nella toppa. Il cuore le balza in gola. Roberta si gira dall'altro lato, tremante. Non vuol fare il benché minimo rumore.

Lui accende la luce, cercando di passare inosservato. Ma inavvertitamente urta qualcosa, poi raggiunge il letto. Inizia a spogliarsi, e inevitabilmente inciampa nella lampada che per poco non finisce in mille pezzi. Equilibrio instabile. I rumori coprono il suono del respiro di lei. Quello non può in alcun modo metterlo a tacere, per quanto vorrebbe diventare invisibile e probabilmente non esistere nemmeno. Poi il circuito va in corto: lui allunga una mano verso di lei. Roberta si ritira d'istinto: e la molla salta...

"Ecco, lo sapevo. Sempre la solita storia".

Roberta allora prova a difendersi pronunciando le uniche parole che il suo cervello sembrò proferire in un modo così

tanto razionale: “Mi ero preoccupata, ho temuto ti fosse successo qualcosa”.

“Esagerata, come sempre!”. “È tutto okay adesso! Mi sono fermato sulla piazzola di sosta quasi in stato di shock”. E c’è mancato poco volassi dal ponte dell’Industria, sai? Ma adesso mi sono ripreso” ...

Queste parole la fanno sobbalzare. “Ma cosa è successo? Dove sei stato?”

Lui non regge più il terzo grado, farfuglia di una serata in discoteca, di alcool, di solita gente, e di qualcos’altro che lui non vuole dire, ma che resta lì sospeso nell’aria. La delusione si fa evidente, il suo tono si inalbera, la strattona, urla.

Sono esagerata. Non capisco nulla. E sbaglio. Sbaglio sempre, sbaglio in continuazione. Inevitabilmente. Sono impossibile. Insopportabile. E lui non ha fatto nulla. E vola il primo schiaffo. Il primo della serata. E lui le afferra i polsi, la scuote con forza. Vorrebbe urlare. E invece singhiozza. Lui non ha fatto niente. È solo lei esagerata. La lascia indispettito. Va in bagno.

E così Roberta recupera le parti di sé, violate, sconvolte e impaurite. Si fa forza e torna al suo posto. Si vergogna di se stessa, perché è la solita esagerata. Sconfitta si rigira ancora una volta dall’altra parte del letto...

Ho cercato in tutti i modi di imparare a piangere in silenzio, per la paura di farmi sentire e riaccendere la miccia, perché finanche un respiro poteva diventare un pretesto per litigare. Ma quella volta no, non ci sono proprio riuscita. Così le valigie le ho fatte per davvero e sono andata via.

Non può essere AMORE quando hai paura del tuo compagno, quando inizi a tremare al solo pensiero di

quella rabbia che hai visto brutalmente nascere in lui e delle conseguenze a cui può portare.

Non è amore il controllo, non è amore il sopruso. Non è amore la sopraffazione o la privazione di libertà.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA:

INTIMIDAZIONE

VIOLENZA PSICOLOGICA

ISOLAMENTO

SVALORIZZAZIONE

VIOLENZA FISICA E SESSUALE

FALSE PROMESSE E FALSE RIAPPACIFICAZIONI.



Ad una ad una quelle parole si sono impresse nella mia mente e non sono più andate via. Hanno marchiato la mia pelle, e graffiato per sempre il mio cuore.

Ed oggi mi fanno dire che è proprio così. Può capitare anche a te. Perché Roberta sono IO, ma anche TUTTE VOI. Delle notti di Roma quella è stata la più brutta, la più spaventosa, sofferente. Ma per fortuna quella notte è diventata un'alba.

The end

## IO SONO

di Elide Apice

Mi guardo alle spalle e vedo un tunnel nero, l'ho attraversato carica di paura e di angoscia, ma ora sono qui, ci sono riuscita e finalmente vivo.

Vivere una vita vera, fatta di piccole grandi soddisfazioni, di decisioni, di azioni... pensate da me. Tu me lo avevi sempre impedito: "Di cosa ti preoccupi, ci penso io a te! Non hai bisogno di lavorare e cosa dovresti uscire a fare? Usciremo insieme il sabato, a te basta curare la casa e i bambini!"

Non mi piaceva, non volevo fare la sua mantenuta, avevo voglia di uscire, vedere gente, essere libera, sentirmi libera. Odiavo sentirmi il fiato sul collo, odiavo dover essere una tua "responsabilità". Avevo studiato avevo sognato la mia vita e poi ti avevo incontrato. Eri piaciuto subito ai miei, tu di buona famiglia, bene educato, tu che ti davi sempre un tono ed eri sempre ossequioso. Tu li avevi conquistati prima ancora di convincere me. "Che bella fortuna hai avuto, figlia mia - mi diceva mia madre - e dove lo trovi un altro così! Non fartelo scappare!"

"Ma non so se lo amo!"

"Ehhh che vuoi che sia, poi l'amore arriva! Pensa a che bel partito è, è ricchissimo, ha un bel lavoro e i dieci anni di più non sono un problema, avrai più forze per fare figli!" Lui lavorava nell'azienda di famiglia che era solida ed era rispettata da tutti, come avresti potuto dire di no a chi dava da mangiare alla tua famiglia? Tuo padre era un operaio di quella fabbrica che produceva quel liquore famoso in tutto il mondo!

"Ascoltami - era mio padre che provava a convincermi - ha chiesto la mano a me e chi lo fa più di questi tempi?"

Non possiamo fare brutta figura, è sempre il figlio del padrone e poi ha intenzioni serie!"

Era il 1968 che in altre parti di quell'Italia troppo legata a falsi valori portava rivoluzione e voglia di nuovo. Tu le guardavi le ragazze che indossavano le minigonne e che rivendicavano diritti, ti sentivi a loro vicine e avresti voluto essere una di loro, ma troppo diverso era il tuo mondo e troppo lontano da quella realtà della televisione. E così fu che dopo qualche mese di fidanzamento, ci fu un matrimonio da favola, l'invidia delle amiche, il salto di qualità e diventai la "signora". Ebbi due figli, uno dietro l'altro, ma ben presto capii di essere infelice. Non era quella la vita che volevo.

Lui era gentile, ma troppo preso dal lavoro, era come se avesse assolto al compito di sposarsi e avere figli e ora al centro dei suoi pensieri c'era solo il lavoro. Le giornate passavano tra mille cose inutili, la spesa, gli ordini a quella che ancora tutti chiamavano la cameriera, seguivo i bambini, li aiutavo con i compiti, almeno fin quando lui decise che ci fosse bisogno di una governante.

"Non puoi occupartene solo tu, sono due e non voglio che ti affatichi!"

Non ne potevo più di tutte quelle attenzioni che non mi facevano respirare, che mi tenevano legate a un uomo che, ormai ne ero certa, non amavo e non avevo mai amato. Volevo essere libera. Lo implorai di lascarmi trovare un lavoretto: "ma scherzi, una signora come te dovrebbe accontentarsi di un lavoretto!", mi rispose con un certo sarcasmo.

Gli chiesi di essere impiegata nell'azienda di famiglia e fu un altro no accompagnato da una risata che mi umiliò. Mi sentivo in carcere, ero libera ma non avevo libertà, ero ricca, ma mi sentivo povera dentro. Passarono un po' di

anni, i bambini erano cresciuti, lui li mandò a studiare all'estero, le mie giornate si erano fatte ancora più vuote.

Un senso di rabbia impotente cominciò a montarmi dentro. Non ne potevo più.

Un giorno, presi il coraggio a due mani e lo affrontai: "Non mi hai mai fatto mancare nulla in tutti questi anni, mi hai dato il benessere e la ricchezza, ma non mi hai dato felicità!"

Lui trasecolò, si rabbuiò, fece par parlare, lo zittii: "Mi ha fatto mancare l'aria, però, mi hai tolto la libertà, mi ha tolto la voglia di vivere! Io non ne posso più! Ora basta Voglio separarmi!"

L'uomo dai modi gentili si trasformò in uragano. Strinse forte i pugni, fece per tirarmi uno schiaffo, si trattenne e poi urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. "Sei un'ingrata, ti ho trattato da signora e questo è il ringraziamento! Vattene se te ne vuoi andare, e non mettere mai più piede a casa mia!" e sottolineò quel "mia" a indicarne un possesso deciso, lo stesso possesso che sentiva stava per perdere riguardo me. "Ti ho raccolto nella miseria, ti ho dato modo di diventare una signora, ma sei solo una puttana e chissà quante me ne hai fatte in tutti questi anni!"

Andò via sbattendo la porta continuando ad urlare per le scale.

Non ci fu più pace, furono mesi tremendi, arrivò a chiudermi a chiave in camera per non permettermi di uscire, alternava la violenza degli sguardi e delle parole a modi suadenti, provava a convincermi che stavo sbagliando e che lui non era quello che io immaginavo. Non volevo cedere anche se il senso di colpa era fortissimo, iniziai a preparare una valigia, avevo intenzione di portare via solo il necessario, poi avrei trovato un lavoro, intanto

mi sarei appoggiata a casa di mia cugina che era l'unica a sapere.

Avevo tutti contro, nemmeno mia madre trovò una parola per me. Quando lui si accorse della valigia fu la fine, mi strattonò, mi prese a schiaffi, mi buttò sul letto, provò a violentarmi urlando parole come "Sei mia e non sarai di nessun altro! Ora ti faccio vedere chi comanda!" Riuscii a divincolarmi, aspettai chiusa in cantina che sfumasse la rabbia.

Il mattino seguente lui andò in ufficio come al solito e io ne approfittai per andare via.

Un taxi, l'ultimo che avrei potuto prendere, mi portò da mia cugina e lì iniziai a vivere. Sono passati quattro anni, vedo di nascosto i miei figli, lui proibisce ogni rapporto con me e loro cedono, lavorano lì non sanno come essere indipendenti.

Io ho trovato un lavoretto in bar, faccio i caffè e li porto ai tavoli dove siedono signore come lo ero io e penso che ce l'ho fatta!

Sono povera, è sempre più difficile arrivare a fine mese e da lui non ho voluto nessun aiuto, non lo vedo mai e non vedo più mia madre e mio padre che non mi hanno perdonato, ma sono libera e finalmente felice perché ora, io sono!

Le opere sono pubblicate in ordine di arrivo

*La pubblicazione si intende fatta al solo scopo di documentare le attività svolte dall'Associazione Culture e Letture APS, senza fini divulgativi, e non può essere riprodotta né pubblicata in altri modi da nessuno, né da parte degli autori, né da parte di altri soggetti.*

**© TUTTI I DIRITTI RISERVATI**